COMEDIA DEL SACRIFICIO DEGLI INTRONATI CELEBRATO NEI GIVOCHI DVN CARNOVALE IN SIENA.

M D XXXVIII.

EL SACRIFICIO DE GLI INTRO nati Celebrato nei giuochi del Carnouale in Siena l'Anno MDXXXI Sotto il Sodo dignissimo archintronato.

Prima uiene un con la lira et cantando dice

Donne leggiadre, à cui l'alto Motore
Tanto diede di gratia et di beltade,
Che meriteuolmente il primo honore
Vi si uerrebbe in questa nostra etade,
Se si trouasse dentro al uostro cuore
Dopo un lungo languir qualche pietade
E in uoi mancasser quelle uoglie strane,
Che da i pensier d'amor ui fan lontane.

Senza ilqual come neue al sol si strugge,
Et diuenta mortal uostra bellezza,
Et insieme co gli anni sene fugge
Quel uago che di uoi tanto s'apprezza
Ma sopra tutto uostra fama adhugge
Mostrarsi acerbe et colme di durezza
A quei che con la lingua et con l'inchiostro
Potrebbon fare eterno il nome uostro.

Q uesti son Donne mie quelli intronati
Che nei lor piu fioriti e piu uerd'anni
D a le bellezze uostre fur legati
Ne la prigion de gl'amorosi affanni.
D a questi fur si i uostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni,
C he gia per tutto il mondo eran palesi
I degni honor delle Donne Senesi.

E t aspettando delle lor fatiche
Premio ottener che di uoi fusse degno,
V i uider com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor d'ingiusto sdegno,
E t senza speme hauer faruisi amiche
S'accorser poi per manifesto segno,
C h'in cambio de l'hauer mercè da uoi
Eran biasmati, et disprezzati poi.

O nde ben che sia tardi il loro errore
Veduta l'empia uostra crudeltade
M aledicano il di che prima amore
Vaghi gli fèdi uostra alma beltade,
E t quanto scrisser mai per darui honore
Et farui note à la futura etade
V edendo hauer le uoglie lor drizzate
In lodar qual uoi sete Donne ingrate.

E t per ch'ogniun di lor brama et deſia
Ritrarr'il cor da uoi crudeli in tutto
N aſcer uedendo oue il lor mal ſi cria
Di coſi dolce fior ſi amaro frutto,
E t per tornare al ſtato lor di pria
Ogniun ſe qui nanzi à l'Altar condotto
D i quello che per dritto alto ſentiero
Scorge chi'l ſegue à contemplare il uero.

E ogniun ciò che di uoi piu caro tiene
Di uoſtr'amor, di uoſtra fede pegno,
A cciò col rimembrar non li dia pene,
E à forza il tenga in l'amoroſo regno
S ù queſto altare ad abbruciar lo uiene
Spinto dal troppo uoſtro altero ſdegno,
C he s'induol gli ha tenuto il core auolto
Dop'un lungo languir gliel renda ſciolto,

C oſi uiuer per ueſtra iniqua uoglia
Abbandonate ui uedro fra noi,
E t priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarui di uoi ſteſſe poi,
E t pria che manchi il ben ch'ogniuno inuoglia
Amarui, accio che queſto ancor u'ai noi,
P oi ch'à maggior impreſa il ciel gli chiama
Vedrò lor ſenza duol, uoi ſenza fama.

Segue un dialogo, ilqual in musica si canta dico un Madrigale.

Alma celeste Dea
Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani,
Mira l'acerba et rea
Passion, ch'i nostri cor stringe et disface,
Et dal dritto camin ne fa lontani,
Scaccia l'ingiusto ardor de l'alme nostre
E in questi tuo deuoti
El tuo chiaro ualor si scopra et mostre.
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi chari Intronati.

O mnipotente almo rettor del cielo,
Che col ciglio gouerni et reggi il mondo
Per quell'amor che la diuina mente
Mosse à crearne in si perfetta forma,
Ascolta i prieghi miei eterno Gioue
Tu regina del ciel Iunone altiera,
Superbo Marte, Apollo biondo et santo,
Saggio Mercurio, et uoi che su dal cielo
Scorgete l'opre qui di noi mortali
Vdite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati,
Siate presenti à i loro honesti uoti,
Et prestate fauore al sacrifitio,
Che porgon' humilmente à questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,
Col cristallino scudo il capo armato
Mostra à i mortali il tuo santo ualore
Casta Minerua che del capo altero
Del sommo Padre nata à i chiari ingegni
Mostro il uero sentier d'alzarsi à uolo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo,
Mira i pentiti cuor de i tuo Intronati,
Che cognoscendo il lor passato errore
Ti domandano aiuto humilmente,
Sol per ritrarsi à piu lodata uita
Questi han perduto il fior de suoi uerd'anni

In seruire ad Amor con tutto il core,
Et à queste crudeli ingrate Donne,
Et quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno e l'altre doti
Da farsi eterni et uolar uiui al cielo,
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude nimiche empie et ritrose
Ne mai furno i lor studi ad altro uolti,
Ch'a lodarle e esaltarle in ogni parte,
Et con l'ornato stile et con la lingua
Lungi e d'appresso l'han gia fatte tali,
Che non pure il gentil'almo paese,
Ch'Appenin parte e'l Mar circonda et l'Alpe,
Ma'l Rhodano l'Ibero e'l Reno insieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora et cole,
Et gode al suon de i celebrati nomi,
Ne di tanta fatica, o tanta fede
Che mostr'hanno fin quì per mille proue,
Altro premio hebber mai che doglia et pianto,
Onde pentiti il lor fallo piangendo
Puri et lauati tutti in acqua uiua
Gli ho qui condutti innanzi al sacro Altare,
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua, et ti Dio che tien cura
Di quelli amanti che per legge iniqua
Non hanno in cambio amor, ma stratio e morte
Presta fauore à i lor giusti desiri
Discioglie l'alme lor dal forte laccio,
In cui col guardo sol legati gli hanno

Queste belle spietate et fiere Donne
Rende loro à se stessi, et uia discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma;
Et accio che si spegna ogni memoria,
Che gli possi turbar dipoi la mente,
Ciascun cio che tenea della sua donna
Per furto, o dono, o qual si uoglia caso
Ha qui portato, et sopra questo altare
Al sacro fuoco lo uuol dare in preda,
Et a i tuoi studi poi uolger la mente
Per alzarsi da terra et farsi eterni.
Su dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo et bel desio
Sciogliete uoi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare.

Salendo al terzo grado la prima
Quel che è a man destra offerisce
Il Desiato un fazzoletto bagnato di lagrime.

De le lagrime mie fido sostegno
Candido uelo al sacro altar ti porto,
Poi che mia colpa nò mà l'altrui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno.
Portan quest'altri amanti un charo pegno;
Io Desiato sol senza conforto
De la doglia infinita in cui già morto
Piangendo sono ho te per certo segno
Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto

Allhor ch'al fuoco andrai non ſparger fuore,
Se del mio lungo affanno homai ti cale,
Ch'a le fiamme ſarebbe il ualor tolto
De la molta acqua: & perciò i miei dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'Affannoſo una impreſa d'un Elce
fulminato ritratto in tela.

Vidder di ria fortuna il fiero orgoglio
Duro ſcempio di me madonna è amore,
Et pieni di pieta cinſermi'l core
Contra à i ſuoi colpi d'uno immobil ſcoglio.
Onde ch'è, lor merce s'in queſto inuoglio
Si uiue il ſpirito, & d'ogni aſpro dolore
Ingrato ſia, poi che m'han tratto fuore
O, di lui, o di lei s'unqua mi doglio
Queſti ſon i trofei, queſte le palme
Che con chioma ſquarciata al ſignor mio
Fortuna die nel glorioſo aſſalto,
Non per che in cener dia le illuſtri & alme
Proue d'amor in fuoco e ſtringo anch'io,
Ma per che uolin con piu gloria in alto.

Lo Stordito Vno Anello.

O miſero ſtordito; o Donne ingrate
Quanto torto mi fate.
Io mi doglio, & lamento

Di poca fe del rotto giuramento
Di colei di cui tengo imagin bella
Si ſcolpita nel cuore,
Che per trarnela fuore
È forza che con eſſa il cor ſi ſuella.
Però prego ciaſcun che per pietade
O, mi porga un colltello, o m'a pri'l petto
Et tragga il cuore per fare hora al coſpetto
Di quella ſi crudele in queſto luoco
Vittima miſeranda al ſanto fuoco.
Ma poi ch'alcun di uoi
Non ſi muoue à pietade un ſolo annello
Ho di mia donna, & quello
Pongon nel fuoco, e'l cuor porrouui poi.

Il Moſcione una fede rotta.

Quanta ſia uana & lieue
Fide di Donna, & quant'in lei pietade
Duri, & come ſi uolga in tempo breue,
Io ſaro uero eſempio in ogni etade.
Queſt'è la fede amanti,
Che mi fu data in pegno in terra & ſalda
Di mille giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta, & la mia gioia in pianti
È uolta, & quella uoglia ardita & calda
Per altri uiue, & per me iace eſtinta.
Onde perche di lei reſti dipinta
Eterna infamia, & fuggir graue ſcorno

Ardo sua fed'è in liberta ritorno.

Lo Scredentiato una Colomba datali
per impresa dalla sua Donna.

In questa ò in altra etade
Non uidde il mondo mai donna si bella
Quanto la mia, ne si damor rubella,
Come colonna adamantina, et salda
Stet' io sempre costante
In amar questa altera alma fenice,
Et nissun altro amante
Di quanti il sol girando ne riscalda
Arse in più degna fiamma o'n piu felice
Hor che'l mio ben seruir l'alta mia fede,
In lei non han piu luoco
Ad imprese maggior uolgendo il piede,
Abbrucio in questo sacro ardente fuoco
La memoria di lei la mia fermezza
Esempio eterno della sua durezza.

Il Bizarro una catena d'oro.

Senza diffesa far nel primo assalto,
(Hor chi fia mai chel creda)
Mi diedi à l'empia mia nimica in preda,
Qual, come à pregionero,
Catena d'oro al collo e al core auolse
Con atto si soauemente altero,

Che perder libertà già non mi dolse
Cosi mi uisse un tempo, et pò si uolse
La mia si dolce, in cosi, amara uita
Che del mio crudo stratio acerbo et fiero
Mosso à pietade il ciel mi porse aita
Cosi mi trouo sciolto,
Et per mostrar di questo aperto segno
Ardo con giusto sdegno
La catena che'l cor mi tenne inuolto.

Il Garoso un laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceuuto torto,
Ne troppa crudeltade al bel desio
Al gentil fuoco mio
Fan ch'io ricerchi più tranquillo porto,
L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,
Le diuine uirtù raccolte in lei,
Che uincon di gran lunga il mio pensiero,
Fan ch'io men uoglia quel ch'io piu uorrei,
Et di che più desio lasse mi penti,
Che quanto piu discerner cerco il uero
Lei riguardando à me tanto men spero
Ch'inlei destar perme si posa amore:
Cosi pien di dolore
El laccio, onde m'auinse, à l'altar porto.

Il Duro un sacco di tela.

S' a cosi empia & di pita rubella
Donna fu offesa presentando il fuoco
Il don che mi fu esempio
Amor de l'odio eterno che mi porta
Sia senza offesa del tuo santo luoco.
Con pianto eterno offerto à questo fuoco,
Poi che si uede morta
In lei pietade, & pur chel suo desio
Sia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
C'hauria fatto immortale il nome mio.
Ecco che da l'obblio
Di se cerco ritrar l'anima ancella
Per darmi à uita piu lodata & bella.

Il Sodo Vna Zocca di capelli.

D he qual sdegno del ciel, qual mia suentura
Pur mi conduce al luoco,
Oue io ueggia, o mia sorte acerba & dura,
Quel che gia si mi piacque arder nel fuoco
Questi sono i capelli, e quest'è il laccio
Che stretto il cor m'auuinse,
Et ne l'alma il bel uolto mi dipinse,
Ch'a preghi miei sempr'hebbe il cor di ghiaccio.
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero
Et riconosco il mio passato errore
Poi che l'intenso ardore
Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco

Vi pongo, & da qui innanzi ogni pensiero.
A piu belle & piu degne opre consacro.

L'Allebbito un Mazetto di Persa
legato con seta nera e bigia.

Quel duol, ch'in me piu ch'inaltr'huom si uede,
Scorger' allhor douea che mi fu dato
Questo don scarso premio à tanta fede.
L'altera donna mia con chiaro inganno
Mi mostrò in quella il mio dolente stato,
Però che'l fermo & trauagliato affanno
Mi ui dipinse il tempo perso in tutto.
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pondo, oue destrutto
Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da
portar al collo.

Se con incanti ò semplici parole
Che qui dentro serraste ogn'altra cura
Tor cercaste al mio core,
Et accenderlo sol del uostro amore,
Perche sempre piu dura
Poi ui mostraste à i miei giusti desiri?
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che la Donna mia crudele & bella
Fece sol che piacesse i miei sospiri.

Et io la mia uentura
Sempre ringratiarò, ch'acciò mi uolse,
Per ch'ella pria disciolse
L'alma di tutti i bassi pensier miei,
Et questa fiamma hor mi sciorrà da lei,

Lo Impacciato un libretto di sue compositio-
ni in lode della sua Donna.

S'a uoi fiamme diuine
Sacrar m'è tolto di mia Donna il dono,
Queste rime ui dono,
Ch'ingorde fur di celebrare a pieno
Del uiso honesto, et de l'auaro seno
L'empie ricchezze, e rinuerdir la uoglia
Rinouando mia doglia
Ne poteron gia mai poco ne molto
Distare il ghiaccio nel bel sen raccolto,
Hor poi che da pieta mai furo intese
Fors'hoggi cosi accese
Con la persa speranza
Torran di quella ancor la rimembranza.

Il Balocco una corona di perle
tramezzata d'oro.

Oro et perle gradite,
C'honesto fuoco m'accendeste al petto
Col gentil lieto uostro almo suggetto.

Le mie

Le mie parole udite,
Per ch'io ueggio,et mi ſpiace,
Ch'eſſendo in cielo auuezza
Delle diuine uoſtre alte bellezze.
Ne gioia d'huom mortal non ſi conface,
Non gia per ch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel deſio l'alma m'infiamma
Vi pongo in queſta fiamma.

Il Dappoco quattro Sonetti mandateli dalla ſua donna.

Felici rim'e carte,
Ch'à me della ſua fe uiniſt'in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paeſe
Piu ſempre amai l'honeſte fiamme acceſe,
S'à queſti uerſi io gia credetti tanto,
Ch'à miei grauoſi affanni altro ſoſtegno
Non hebb'io da ſciugar con altro il pianto,
Perch'hor creder non deggio
A quel che con queſti occhi ogn'hora ueggio,
Forz'è ch'io'l creda et ſe ſete mutata,
O pur perfida fuſte ſempr'e ingrata,
Per eſſer anchor io contra uoi tale,
Qui brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'Importuno uno Specchio datoli dalla ſua donna.

C hiaro lucente ſpecchio,
Che l'empia man per dimoſtrar mercede
Piu per mio mal, che per mio ben, mi diede,
Laſſo, ben ſo ch'ogn'hora,
Ch'io uolſi gliocchi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenſo uiddi oltr'ogni rio coſtume.
E tu, perche piu ogn'hor io mi conſume,
Agliocchi moſtro hai ſempr'il mio martire
Penſando che morire
Doueſſi ſol per coſi triſto uolto,
E ch'à te inſieme et à me fuſſe tolto,
Hor no ſo ancho di mie uita ſciolto,
Ne ſero men ch'in queſto ſanto loco
Con tutti i mei dolor ti dono al fuoco.

Lo Sciapito un centol di ſeta nera.

F inta fermezza di madonna il core
Gia mi lego, tu'l ſai
Quant'io ſia ſtato à lei coſtante Amore,
Queſto fu'l pegno, anzi piu toſto'l uelo
Della ſua mente, à uoi lo dono homai
Fiamme bruciate'l mio co'l uoſtro ardore
E tu dea ſanta, che da l'alto Cielo
Sdegnoſa uedi in terra
Chiunque à pieta ſuperbo il petto ſerra,
Moueti à i giuſti preghi, e'l fiero orgoglio
Vendica di Madonna e'l mio cordoglio.

L'Assumicato un guanto della sua donna.

L eggiadro e caro guanto,
Ch'alzesti si per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan gia della speranza altieri,
Poi che la tua merce sperando alzai
Al disperato uolo i miei desiri,
Agl'empi miei martiri
Pace ò tregua trouar non potei mai,
Come fuste cagion del mio tormento
Stando gia meco, e cosi ancor darai
Da me partendo à i miei caldi sospiri
Fine acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu sia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo Sdegnoso un uelo da collo della sua Donna.

F elice amato uelo,
Che e'l diuin petto, e gli homeri honorati
Copristi, ond'io gia fui tra i piu beati.
Mentre fu à i mie desir cortese il cielo,
E ne la donna mia qualche pietade,
T'hebb'io da lei cortesemente in dono.
Hor che sol sdegno ueggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono,
Et è riuolta ogni mia gioia in pianto,
Lieto t'abrucio in questo foco santo.

E poi ch'à d'altre imprese il ciel m'inuoglia,
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Addolorato un fior bianco.

Era si honorate honeste Donn'e belle
So ch'à mille fie noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fusse piu ch'era amato io.
Hor che sue uoglie son fatte rubelle
Al ueloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore
Ch'ella mi diede, et dispregio'l su' Amore.

L'Ageuole una imagine della sua Donna.

Se glie giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia,
Ne fa fede à ciascun l'alta mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpi nel core,
Et iui t'adorai qual cosa santa.
Hor sdegno te ne trahe del tutto fuore
Da te i pensier lontani
L'alma di liberta ch'hora si uanta,
D'eterno oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia,
Perche di te si spenga ogni sua uoglia.

Lo Sfacciato un paio d'occhiali hauuti dalla sua Donna.

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gliocchi miei lassi allhor che'l uago uiso
Rimiraron si fiso,
Che gli ha di uiuo humor fatti duo fonti,
E per crescier mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Perch'io scorgessi meglio il suo bel uolto,
E l'opere sue lasso di che ragiono,
Che pur rinfresco'l dol, forz'è ch'io'l dica,
Senze questi uidd'io che m'era tolto
Quel, di ch'io giua si lieto et altero,
Hor piu saggio pensiero
Mi sta ne l'alma, e per restare sciolto
Di cio che mi puo lei tornare à mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

Il Soppiattone una Penna da scriuere lauorata datali dalla sua Donna.

Gia con questa pensai
Alzar con uago stile
De la mia donna il bel nome gientile,
Ma se per procacciarli al mondo honore,
Tutto quel che di lei cognosco è ueggio
Ritrar uolesse in carte,
Contrario effetto à quel c'hauea nel core

Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgiro lo stile in altra parte,
E se scriuendo il uero à parte à parte
Dar non gli posso honor co i uersi miei,
E biasmo non uorrei,
Arda la Penna, et io lo stile e'l canto
Volgo ad oggietto piu pregiato e santo.

Il Capassone una Colomba hauuta
dalla sua Donna in dono.

Dolce spoglia felice alma e beata
Mentre Amor uolse, e'l ciel non l'hebbe à sdegno,
Di colei che sarebbe herede al sole,
Quand'ei mancasse à me medesmo duole,
Che meco ti morrai gia destinata
Al sacrificio per mio uiuo pegno,
Misera à te che mai ti sei partita
Da chi non pur han uita,
E le fiere è gliaugei del uago aspetto,
Ma la morte di uiuere han diletto.

Il Presontuoso un Cuore.

Ridendosi di me la Donna mia
In premio del mio amore
Mi diede in dono un simulato Core.
Sperai un tempo, è fu uano il pensiero,
Che cognoscendo la mia pura fede,

Mi desse in cambio il suo cor uiuo è uero,
E questo sol mi tene un tempo in uita.
Hor ch'ella altroue il piede
Ha uolto e ad altre imprese il ciel mi chiama,
Questo Cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,
E del suo indegno amor lieto mi scioglio.

Lo Schizzinoso un Ramo d'Arancio.

Amato ramusciello
Dono infelice della Donna mia;
Che da l'humor che l'alma à gliocchi inuia
Serbato sei fin qui si uerde è bello.
Tu promettesti speme à i miei desiri,
Et à la guerra mia tranquilla pace,
Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,
Hor ch'agliardenti miei fermi sospiri
Non ueggio altro ristoro,
Ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Per ch'ella piu di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio et te consumo in foco.

L'Ingrato uno horiuolo.

Con questo i dolor miei le mie speranze,
Mentre'l ciel uolse è la mia Donna ingrata,
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopo un si gran tempo io ueggio,

Esser manco pregiata,
Et ogni giorno andar di male in peggio,
Tu che contasti i mesi i giorni è l'hore,
Dopo lequai douea uiuer si lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non puo indietro
Tornar piu'l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto consacrato
In essergli altrettanto iniquo, è ingrato.

L'Accorato un uasetto piē di poluer di Cipri

Doler non mi poss'io
Di poca fe ne del mio stato incerto,
Pero che'l uago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,
Poluer qui dentro ascose
E sue promesse fur di polue et ombra,
E tante uane cose
M'han tenuto fin qui l'anima ingombra,
Che mille uolte il di son morto, è uiuo.
Hor per restarne priuo,
Si come hor uola questa polue al uento,
Et arde questo uaso in questa fiamma,
Cosi'l ricordo ancor di chi m'infiamma,
Via sene fugga, et io resti contento.

Messer Agnol Maleuolti un Cupido scolpito
dono della sua Donna,

A mor quanta mercè,quanto contento
Allhor mi promettesti,
Ch'a seguitarti i miei desir uolgesti,
Tu'l sai,& io di poi quanto tormento.
Amor mi desti che'l prendeua à giuoco,
Ma poi ch'in me'l tuo foco
Era gia stanco(a dir mi uaglia il uero)
Con qual inganno,ò qual strano pensiero
Festi l'empia mia Donna à me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser piu Dio chiamato,e l'infinite
Tue colpe hor fien punite,
E sel ueder in foco à dramma à dramma
I miseri disfar,cosi ti gioua
Hor un poco in te proua
Come soaue & dolce è questa fiamma.

Il Respettoso un Nastaro bigio e pa-
uonazo della sua Donna.

L accio gentil gia tua mercè pensai,
Che del mio mal pietoso hauessi Amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroso trauaglio cinto'l core.
Ma poi ch'ella non brama,e non desia
Altro che'l mio dolore,
M'acorgo,& duolmi con mio graue danno,
Ch'hauer non deggio mai

In premio del mio ámor altro ch'affanno.
Onde di me pietoſo, anchor che tardo
Sia ſtáto à procacciar fine à miei guai,
Lieto e contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie acceſe
Spegnendo alzero poi ad altre impreſe.

Il Perduto un coltello.

Laſſo ben cieco fui,
Che de la donna mia la fiera uoglia
E l'empia crudeltà c'hor ſi m'addoglia
Non ſcorſi allhor, che queſto in don mi diede.
O, d'amor dure leggi inique e torte
Queſto fu'l premio, e queſta è la mercede
De la mia ſalda fede,
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.
Ah non fia uer piu preſto i miei deſiri
Altroue uolti in piu lodati paſſi
Poggino al cielo, e tu che de ſoſpiri
Empi, & di doglia i ſpirti afflitti e laſſi,
E minacci di morte il corpo, e l'alma
Ardi, & io ſcarco andro de la mia ſalma,

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender ui potea
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete ſpenta,

Girate al sacro altar tre uolte in torno
Insieme tutti, e uoi ministri in tanto
Cauate for la cenere del uaso.

In questo si canta in musica
questo madrigale.

Gloriosi Intronati,
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al ciel con si fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel che sol danno u'apporta,
Quel cosi uago, e bel che si ui piace,
E cosa uana e frale,
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro
dice il Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi gia cari pegni
L'arse reliquie, e poi drieto à le spalle
Le gitti al uento, e senza mai uoltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel ui mena
Gloriosi d'amor sciolti Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono, quello
che prima uenne con la lira canta
le sequenti stanze.

Q uante giuſte cagion di non piu amarti
Habbin donne coſtor chiaro uedete,
Poi che quante piu cercan di lodarui,
In cambio di mercè piu ingrate ſete,
E s'hanno i lor penſier uolti à laſciarui
Apertamente uoi ueder potete,
Che ſol l'ingratitudin uoſtra è quella,
Che fa da uoi la mente lor rubella.

H or ſe punto ui cal del uoſtro honore,
O, che ſia in pregio à uoi uoſtra beltade,
O dentro al uoſtro adamantino core
Si troua di uoi ſteſſe al men pietade,
Fate ch'homai a i bei penſier d'amore
Sacriate il reſto de la uoſtra etade
Col far contenti quei c'hanno deſio
Furarui al tempo, & à l'eterno oblio.

A ltrimenti uiuerete in pianti e in guai
A uoi in ira e da coſtor ſpreggiate,
E s'han donate al fuoco quante mai
Lode à uoſtre beltà da lor fur date.
Se uolgerete de uoſtri occhi rai
Pietoſi, e piu non gli ſarete ingrate,
Potrete hauendo i lor ſdegni ſpenti
Tenerli à ſeruir uoi piu che mai intenti.

E con piu dolce, e piu leggiadro ſtile
Cercaran darui eterna fama poi,
Onde uedrete il uoſtro almo e gentile
Nome lodato andar qua giu fra noi.
Ma ſei terrete come prima à uile,
Vie piu di lor uene dorrete uoi,
Che gia ſen' uan con uoſtro biaſmo altieri
D'hauer altroue uolti i lor penſieri.

Donne mie care pur penſar deureſte,
Ch'al mondo ſenza lor uoi nulla ſete.
Perche pei uerſi lor di belle e honeſte
Il primo honor tra l'altre donne hauete,
Ne preſſo à chi mai non ui uidde haureſte
Il nome di ch'hor uoi liete godete,
Se non ui haueſſer lor per ogni lido
Alzate à uolo, e dato fama e grido.

Onde ſpinto da ſanto e uero amore
Vi conſiglio che dentro al uoſtro petto
Per loro al dolce & al ſoaue ardore
D'amor doniate donne mie ricetto,
Che s'adamarli uolgerete il core
Con l'eſſer uoi pietoſe, io ui prometto,
E poi dai ſpron de bei uoſtri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai pronti.

Il fine del Sacrificio.

PROLOGO DELLI INGAN-
nati delli Intronati.

I

O ui ueggio fin di qua Nobilissime Dõne merauigliare di uedermiui cosi dinanzi in questo habito, & insieme di questo apparecchio, come se noi hauessimo à farui qualche Comedia, Comedia non ui douete pensare, che infin l'anno passato uoi poteste cognoscere, che l'Intronati haueuano il capo ad altro che alle Comedie, & poi uedeste l'altro giorno qual fusse intorno alle cose uostre l'atimo loro, & che non uoleuano piu uostra pratica, ne uenirui piu dietro, come quelli che gli piaceua piu essere morsi, rimenati per bocca, & tocchi fino al uiuo, da uoi. Et però abbruciarono (come uoi uedeste) quelle cose che gli poteuano far drizzare la fantasia, & crescere l'appetito di uoi, & delle cose uostre. Hora ui uoglio cacciare questa merauiglia del capo. Questi Intronati, adirui'l uero, & crediatemi, ch'io gli ho sentiti, si dolgono strettamente d'essere entrati in questo farnetico, & hanno una gran paura, che uoi come quelle che hauete di che, non pigliate quella lor facenda per la punta, di modo che per l'auuenire uoi gliene tenite la lingua, & gli uoltiate le spalle, ogni uolta che gli uedrete, & per questo m'hanno spinto qui per imbasciadore, oratore, legato, procuratore, o poieta, pigliatel come u'entra meglio nella memoria. Io mi truouo il mandato ampio, in buona forma, prestatemi la fede uostra, altrimenti gli è forza ch'io uel mostri, che l'ho portato me-

co. Dico ch'io ſon qui à poſta per far queſta pace, & rappiccarui inſieme con loro, ſe ne ſete contente, che à dirui il uero le loro facende ſenza uoi ſon fredde, & preſſo che perdute, & ſe non ci ſi ripara, ſe ne uanno in un Zero: Fatelo e fatelo Donne, che ue ne metterà bene: uoi cognoſcete pur la natura loro, che ſe uoi gli uolgete una uolta gliocchi un poco pietoſi, e ſi laſcieranno maneggiare, portar per bocca da uoi però non da altri, che nõ ſtarebbon forti, & ſtratiare toccar nel uiuo con le parole, co i fatti, ſtar di ſopra à ogni coſa, & eſſer ſempre le prime uoi, ò che uolete ſete contente, faretelo ò nò? Voi non riſpondete, non lo negando queſto è buon ſegno, Mirate s'elli hanno uoglia di farlo queſto accordo, che quaſi in tre di hanno fatto una Comedia, & hoggi ue la uoglion far uedere, & udire, ſe uoi uorrete. Ecco che uoi ſapete hora quel che uuol dire queſto apparecchio, ch'io ſono, & quello ch'io ui faccio d'intorno. Queſta comedia, per quanto io ne habbia inteſo, la chiamano l'Ingannati, non perche fuſſeno mai ingannati da uoi no, che mai non l'ingannaſte, & ui conoſcan pur troppo bene, ma ben gli hauete ſforzati ſempre, ne ſene ſon poſſuti guardar tanto che baſti: ma la chiamano coſi perche poche perſone interuengono nella fauola, che nel compimento non ſi trouino ingannati. Ma e ci ſon degli ingannati tra gli altri d'una certa ſorte, che uoleſſe Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che uoi fuſſe ingãnate ſpeſſo coſi uoi, et io fuſſi l'ingannatore, che io non mi curarei di rimaner ſotto al l'ingannato. La fauola, è nuoua, et non altronde caua-

ta che della loro industriosa Zucca, onde si cauorno an co la notte di Beffana le sorti uostre, per le quali ui parue, che l'Intronati ui mordesser tanto in su quel fat to del dichiarare, & diceste che gli haueuan cosi ma la lingua. Ma e si par ben che uoi non l'hauete assag giate, che forse non direste cosi: ma gli difendereste, & terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei luochi che bisognasse. So ben che non ci manchera chi dica che in questa è una insalata di mescolanza, à que sti io tali non uoglio io rispondere, perche come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia à uoi sole, allequali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di pia cere principalmente, & questo pensano che gli uer rà fatto di leggiero, & maggiormente se ce ne tra uoi delle pregne, à cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettaculi: ma i carboni pesti, la cocitura dell'accia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, & cosi fatte cose, à gli huomini non importa ch'ella piaccia, ò no, perche gl'Intronati hanno ordinato un modo, che nissun di loro la potrà, ne uedere, ne udire, se gia non son ciechi, & però se qualche sacciuto maligno, tirato dal desiderio che gli ha da pontarci, hauesse u na uoglia di uederla, o udirla, cauisi gliocchi, perche altrimenti non la corrà. Io so che ui parrà strano, che i ciechi la uegghino, e pur sarà uero, & intende rete come, se uoi harete tanta patientia ch'io ue'l mo stri. Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio, è hog gi in Siena, & quanto ha di bel Siena, si truoua al pre sente in questa sala, questo non si puo negare, perche

quelle

quelle che non ci ſono, non poſs'io credere che ſieno ne belle, ne appreſſo, poi ch'elle fuggono il parragon di uoi altre. Come uolete uoi adunque che coſtoro ſtieno à mirar Scene o Comedie o ſentino, o uegghino coſa che noi faciamo o diciamo, eſſendoli uoi dinanzi? che piu bel gioco, chi piu bel ſpettaculo, che coſa piu piaceuole, ò piu uaga ſi puo ueder di uoi? certo niſſuna. Hora ecco ui moſtro come gli huomini non uedranno, ne udiranno queſta Comedia ſe non ſon ciechi, che gia ui pareua ch'io haueſſe detta coſi gran pappolata. Ma uoi Donne, la uedrete, & odirete beniſſimo, perche in uero non ui conoſciamo tanto corteſi, che ui ſiate per perdere, o uſcir di uoi ſteſſe nel mirarci. Ne ſi penſin queſti che fanno tanto il bello, queſti acconci, queſti ſpelatelli, che per hauer'una bella barba, per calzar'bene uno ſtiuale, ò per fare una riuerentia di beretta accompagnata con un ſoſpiro, ſi ſenta fin da fonte becci: uoi habbiate à laſciar queſta coſa per attendere à loro, che ne reſtarebbeno ingannati, & coſi torrebbeno il nome alla noſtra Comedia. E potrebbe bene eſſere, che uno Spagnuolo, che uoi uedrete uenire, ui rompeſſe un poco la fantaſia, & che non pigliaſſe coſi bene la noſtra materia, ma io u'inſegnarò un bel colpo, non ui curate di lui, che non hauendo uoi la lingua ſua non ui potete intendere inſieme: & attendete à queſti che ſon tutti Taliani, & preſtandoli uoi la uoſtra attentione, non perderete coſa che ci ſi dica, & ſarà bello & fatto. Ma poi ch'io ueggio queſti huomini coſi intenti à mirarui, che non ſentan cio ch'io mi dica, mi

gioua di ragionar con coi un poco in sul sodo, & domesticamente. E possibile però ingrate che uoi sete, che questi Intronati s'habbin sempre alamentar di uoi? & che sempre in ogni luoco ui s'habbi à rittoccare il medesimo, & che le tante fatiche che duran per uoi, e'l tanto studio che ui mettano intorno per lodarui, non ui possa piegare à fargli un tratto un piacere? O poneteui una uolta giu col nome di Dio, & chiamateli tutti ad'un ad'uno, & uogliate intendere quel che dicono, et quel che cercano da uoi, che so certo che quel che uogliano, è una frascaria, & uoi ne sete tanto copiose, & riche, che senza perdern'oncia, ne potreste dare, nõ solo à loro, ma à tutta questa città. Dittemi per uostra fe, che credete però che uoglino, e non cercano altro da uoi, che la gratia uostra, & che uogliate cognoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sottile, & diciate questo mi piace, & questo non mi piace, accio che quelli che non u'aggradaranno, possin uolgere il pensiero altroue, & attender dietro ad altro studio. Ma gliè una gran cosa, che uoi gli uogliate tener sempre in questo cimbello, & non uogliate risoluerui un tratto à questo benedetto si. Sapete quel ch'io ui uo dire? guardateui di non li fare un tratto disperar da uero, & tenete à mente ben le mie parole, ch'io so quel ch'io me dico. Voi ue li perderete una uolta à fatto, & non gli potrete poi tanto andare auersi, che ci sia ordine à porui riparo, & ue ne dorrete, quando non sarete piu à tempo, & tenete questo per fermo, che non si sta sempre à un modo, & questo basti. Ohr hor

ch'io mi ricordo non u' aspetate altro argomento, per che quello che ue lo haueua à fare, non è in punto, fateui senza per hora, et bastiui sapere solamente che questa città è Modana per questo anno, e le persone che interuengono nella fauola sono i piu Modanesi. però se facessino qualche errore nel muouer della lingua, non sara gran fatto, perche non l'hanno ancora cosi ben presa. L'altre cose io penso che uoi siati cosi capaci, che la materia u'entrarà per se stessa senza troppo fatica, Due ammaestramenti sopra tutto ne cauarete, quanto possa il caso, & la buona fortuna nelle cose d'amore, et quanto in quelle uaglia una lunga patientia accompagnata da buon consiglio, ilche due fanciulle con il lor saper ui mostraranno, ilquale se seguendolo poi ui giouarà, harete questo obligo con esso noi. Questi homini se non haranno piacere delle cose nostre, assai ci haranno da ringratiare, che per quattr'hore al manco gli daremo commodita di poter contemplare le uostre diuine bellezze. Ma per ch'io ueggo duo uecchi che escon fuore mi partirò, benche mal uolentieri da mirar si belle cose, ancor ch'io penso che ui tornarò à uedere. à Dio tutti.

RECITATORI DELLA COMEDIA.

Gherardo Vecchio
Virginio Vecchio
Clementia Balia
Lelia fanciulla
Spela seruo di Gherardo
Scatizza seruo di Virginio
Flamminio innamorato
Pasquella fante di Gherardo
Isabella fanciulla.
Giglio spagnuolo
Criuello Seruo di Flamminio
M.Piero Pedante
Fabritio giouinetto figliuolo di Virginio
Stragualcia seruo del pedante
Agiato, hoste
Frulla hoste
Fancinllina figliuola della balia.

ATTO PRIMO.
Scena prima.
Gherardo, & Virginio Vecchi.

Ghe. FA adunque Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia possibile si faccino queste benedette nozze, & cauami una uolta di cosi intrigato laberintho, nel quale non so come disaueduta mente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer denari per le ueste (che ben so ch'el tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, o per auentura ti trouasse male agiato di prouedder per le nozze, dimelo senza rispetto, che à tutto prouederò io: ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua un mese prima per cauarmi questa uoglia, spendere undeci scudi piu, che per gratia di Dio so doue sono, & ben cognosci tu che hormai niun di noi è piu herba di Marzo, ma si ben di Maggio, e forse, & quanto piu si ua in la piu si perde tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede, che perch'io sono intrato in questa giralondola, non dorme la metà della notte, & che sia uero, guarda à che hora mi son leuato questa mattina, & sappi che prima ch'io uenissi à te per non destarti, haueuo udita la prima messa à duomo, & se forse hauessi mutata

fantasia, & paressetì che con gli anni di tua figliuola non s'affacessen o i miei, che gia sono agli anta, & forse gli passano, dimmelo arditamente, perche a tutto prouederò, uoltando i pensieri altroue, & te, & me liberarò in un punto di fastio, che ben sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri.

Virg. Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo, se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, ch'io non lo facesse, et auenga che quasi ogni mia faculta perdesse nel sacco, & insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo, pur gratia di Dio mi è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauare alcun che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che non sta bene à mercatanti mancar di quello ch'una uolta promettono.

Ghe. Cotesta è una cosa Virginio, che piu si sente in parole che non si troua in fatti, fra mercatanti da nostri tempi, ben credo che non sia tu di quelli, non dimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non so che, ne ti conosco io per cosi da poco, che quando uorrai, non facci far tua figliuola à tuo modo.

Virg. Ti dirò, tu sai che m'accade l'andare à Bologna

per saldar la ragion d'un traffico, che haueamo insieme Messer Buona parte Ghisilieri, il caualier da Casio, & io, & perch'io sono in casa solo, & habitauo in uilla, non uolsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mandai nel monister di san Cresentio à suor Camilla sua Zia, oue è ancora, che sai ch'io tornai hiersera, hora io ho mandato il famiglio à dirgli che la torni.

Ghe. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & ch'ella non sia altroue?

Virg. Come s'io il so doue uuo tu ch'ella sia? che domanda è questa?

Ghe. Dirotti son stato certe uolte la per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta uedere, & alcune m'hanno detto ch'ella non u'è.

Virg. Gliè perche quelle buone madri la uorrebon far monacha, per redare dopo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non son però si uecchio, ch'io non sia atto ad hauere un par di figliuoli, quando io tolga moglie.

Ghe. Vecchio, o ti prometto ch'io mi sento cosi bene in gambe hora, come quando io ero di uinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci, et s'io ho questa barba biãca, nella coda son cosi uerde, come il poieta thoscano, et non uorrei che niun di questi sbarbatelli, che uan facendo il brauo per Modena, col pennacchio ritto alla guelfa, cõ la spada alla coscia, col pugnal

di dietro, con la nappa di ſeta, mi uinceſſeno in caſa niſſuna eccetto che nel correre.

Vir. Tu hai buono animo, non ſo come le forze riuſciranno.

Ghe. Vorrò che tu ne domandi Lelia, come ſarà la prima notte dormita con me.

Vir. Hor col nome di Dio, ti biſogna hauergli diſcretione, perche l'è pure ancor farciulla, Et non è buono in principio d'eſſer coſi furioſo.

Ghe. Che tempo ha?

Vir. Quando fu il ſacco di Roma ch'ella, & io fumo pregioni di que cani, finiua tredici anni.

Ghe. Glie appunto il mio biſegno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu uecchia, io ho le piu belle ueſte, e piu be uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.

Vir. Sia con Dio. ſon contento d'ogni ſuo bene, et tuo.

Gher. Solletita.

Vir. Della dote quel ch'è detto è detto.

Ghe. Credi ch'io mi mutaſſe? à Dio.

Vir. Va in buona hora, certo che ecco la ſua Balia che mi torrà fatica di mandarla à chiamare, perche accompagni in qua Lelia.

Scene ſeconda.

Clementia Balia & Virginio Vecchio.

Clem. Io non ſo quel che ſi uorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto queſta mattina ſi

farto il cicalare, che pareua che mi uolesser metter la casa à romore, o arricchirmi d'uoua, qualche nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel di non senta, ò non m'auuenga qualche cosa mal pensata.

Virg. Costei debbe teste parlar cõ gli angeli, ò col beato padre guardiano di santo, Francesco.

Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che anco di questo non so che me ne indouinare, ben che 'l mio confessore mi dica ch'io fo male à por mente à q̃ste cose, et dar fede alli augurij.

Virg. Che fai, che tu parli cosi dentro à te: egli è pur passata la Befania.

Clem. O' buon di Virginio, se Dio m'aiuti ch'io mi ueniuo à stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato molto per tempo, uoi siate il ben uenuto.

Virg. Che diceui cosi fra denti, pensaui forse di cauarmi di mano qualche stauiol di grano, ò qualche boccal d'oglio, ò qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

Clem. Si certo, ò che liberalaccio da cauargli di mano è forse che fa massaritia pei suoi figliuoli.

Virg. Che diceui adunque.

Clem. Diceuo ch'io non sapeuo pensare quel che si uolesse dire, che una gattina bella ch'io ho chel'ho tenuta quídici di pduta, q̃sta mattina è tornata et poi chella hebbe preso un topino nel mio camarin buio scherzãdo cõ esso mi riuerscio un fiasco di tribiano, che me lo haueua dato il Predicato,

di S. Francesco per ch'io gli fo le boccate.

Virg. Cotesto è segno di nozze, ma tu uuoi dir ch'io te ne desse un altro è uero?

Clem. Cotesto è uero.

Virg. Hor uedi s'io so indiuino, ma che è di Lelia la tua allieua.

Clem. E pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella nõ fusse mai nata.

Virg. Perche?

Clem. Perche dici è. Gherardo Foiani non ua dicendo per tutto che gli è sua moglie, et che glie fatto ogni cosa?

Virg. Dice il uero, perche, nõ ti par forse ch'ella sia bene allogata in una casa honoreuole, à un ricco ben fornito di tutti i beni, senza hauere niuno in casa, che nõ haura à cõbattere ne cõ suociara, ne con nuora, ne con cognate che sempre stanno come cani e gatte, et trattaralla da figliuola.

Clem. E cotesto il male, che le giouani uogliono esser trattate da mogli, et non da figliuole, et uoglion chi le strani, chi le morda et chi l'accenci hora per un uerso et hora per un'altro, et non chi le tratti da figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le donne sien come te, che sai che ci cognosciamo, ma e non è cosi: benche Gherardo ha un buono animo di trattarla da moglie.

Clem. Et come, che ha de glianni passati cinquanta.

Virg. Ch'emporta cotesto: io so pur quasi al medesimo,

et tu ſai pur s'io ſon buon gioſtrante, ò no.

Clem. Oh de par uoſtri ſe ne trouan pochi, ma s'io credeſſi che uoi gliela deſſe prima l'affogarei.

Virg. Clementia io perdei ciò ch'io haueuo, hora mi biſogna fare il meglio ch'io poſſo, ſe Fabritio un dì ſi trouaſſe, et io haueſſe dato ogni coſa à coſtei; ſi morrebbe di fame che non uorrei. Hora io la marito à Gherardo con conditione, che ſe Fabritio nõ ſi truoua infra quattro anni habbi mille fiorini di dote, ſe tornaſſe ne habbi hauer ſolamente dugento, et del reſto la dota egli.

Clem. Pouera figliuola, ſo che ſe la fara à mio modo.

Virg. Che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta.

Clem. Son piu di quindici giorni, hoggi uoleuo andarla à uedere.

Virg. Intendo che quelle monache la uoglion far monacha, et dubito che non gli habbin meſſo qualche grillo nel capo come è lor coſtume, ua fin la tu, et digli da parte mia che ella ſe ne uenga à caſa.

Clem. Sapete, uorrei che mi preſtaſſe due carlini per comprare una ſoma di legna, che nõ n'ho ſtecco.

Virg. Diauolo empiela tu, hor ſu ua che te le comprarò io.

Clem. Voglio andare prima alla meſſa.

Scena terza.

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio et Clementia Balia.

Lelia. Gliè pure un grande ardire il mio, quando io'l consídero, che cognoscendo i dishonesti costumi di questa scorretta giouentu Modanese, mi metta sola in questa hora à uscir di casa, oh come mi starebbe bene, che qualchũ di questi gioueni scaprestati mi pigliasse per forza et tirandomi in qualche casa uolesse chiarirsi s'io son maschio, ò femina, et cosi m'insegnasseno à uscir di casa cosi di buona hora, ma di tutto questo è cagione l'amore ch'io porto à questo ingrato, et à questo crudel di Flamminio, ò che sorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma, seruo chi non mi cognosce, et aiutolo per piu dispetto adamare un'altra, che quando si dirà, nissun sara che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di uederlo un di à mio modo, et in fino à qui mi è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora innanzi come farò? che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato. Flamminio è uenuto ad habitar nella città, et qui non poss'io stare senza esser cognosciuta, il che se auuiene io resto uituperata per sempre, et diuento una fauola di tutta questa città, et per questo sono uscita fuora à ꝗsta hora, per consigliarmi cõ la mia balia, che da la finestra ho ueduta uenire in qua, et insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremo il migliore, ma prima uo uedere s'ella in questo habito mi cognosce.

Clem. In buona fe che Flamminio debbe essere tornato à stare in Modena, ch'io ueggio l'uscio suo aperto, ò se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare à casa di suo padre. Ma chi è questo frascbetta che tāte uolte m'attrauersa la strada questa mattina: che pur mi ti meti fra piei, che non mi ti leua dinanzi, che pur ti uai attorniādo che uuoi da me, se tu sapesse come i tuoi pari mi piaccione.

Lelia. Dio ui dia il buon di mana screcca il fuso.

Clem. Va dallo pure à chi tu debbi hauer dato la buona notte.

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, à uoi daro il buon di, se lo uorrete.

Clem. Non mi rompare il capo, che tu mi faresti questa mattina, ti so dir'io.

Lelia. Sete forse aspettata dal guardian di san Francesco, ò pure andate à trouar fra Cipollone.

Clem. Do che te uēga la febre ben'hora, che hai à cercar tu i fatti miei ne dou'io uo ne dou'io stia, che Guardiano, che fra Cipollone?

Lelia. O non u'adirate mana molto mena et poco fila.

Clem. Per certo io conosco costui, et non so doue mi pare hauerlo ueduto mille uolte; dimmi ragazzo è doue mi cognosci tu, che uuoi saper tanto delle cose mie leuati un poco questa cappa dal uolto.

Lelia. Hor su fai uista di non mi cognoscere è.

Clem. Se stai nascosto, ne io, ne altri ti cognoscerà.

Lelia Tirati un poco piu in quà.

Clem. Oue.

Lelia Piu inqua hora cognoſcimi.

Clem. Setu forſe Lelia, dolente à la mia uita, ſciagura- ta à me, ſi che gliè eſſa, oime, che uuol dir queſto figliuola mia?

Lelia Di piano, tu mi pari una pazza à me. io m'anda ro con dio ſe tu gridi.

Clem. Parti forſe che ſi uergogni. ſareſti mai diuentata femina del mondo?

Lelia Si che io ſon del mondo, quante femine hai tu ue dute fuor del mondo? io per me non ci fu mai ch' io mi ricordi.

Clem. Adunque hai tu perduto il nome di uergine?

Lelia Il nome no, ch'io ſappi, et maſſimamente in que- ſta terra, del reſto ſi uuol domandarne gli Spa- gnuoli che mi tenner prigiona à Roma.

Clem. Queſto è l'honor che tu fai à tuo padre, à la tua caſa, à te ſteſſa, et à me che t'ho alleuata, che ho uoglia di ſcannarti con le mie mani, entrami in- nanzi ue ch'io non uoglio che tu ſia piu ueduta in queſto habito.

Lelia O habbi un poco di patientia, ſe tu uuoi.

Clem. O non ti uergogni d'eſſer ueduta coſi?

Lelia So io forſe la prima, n'ho uedute à Roma le cen- tinaia in queſta terra quante ue ne ſono, che ogni notte uāne in queſto habito, à i fatti loro.

Clem. Coteſte ſon ribalde.

Lelia O fra cāte ribalde nō ne puo andare una buona?

Clem. Io uo ſaper per che tu ui uai, et perche ſei uſcita del moniſtero, ò ſe tuo padre il ſapeſſe, non t'ucci darebbe pouera à te.

Lelia Mi cauarebbe d'affanni, tu credi forſe ch'io ſtimi la uita un gran che.

Clem. Per che uai coſi, dimmelo.

Lelia Se m'aſcolti io t'el dirò, et à queſto modo intende rai quanta ſia la diſgratia mia, et la cagion, per ch'io uada in queſto habito fuor del moniſtero, et quel ch'io uoglio che in queſta coſa tu faccia, ma tirati piu in qua, che ſe alcun paſſaſſe non mi co gnoſceſſe, per uedermi ragionar con teco.

Clem. Tu mi fai conſumare, di preſto ch'io morrò diſpe rata, ohime.

Lelia Sai che dopo il miſerabil ſacco di Roma, mio pa dre perduta ogni coſa, et inſieme con la robba Fabritio mio fratello, per non reſtar ſolo in caſa mi tolſe da i ſeruitij della Signora Marcheſana con la quale prima m'haueua poſta, et coſtretti dalla neceſſita ce ne tornamo à Modana in caſa noſtra per fuggir quella fortuna, et à uiuer di ql poco che haueuamo, et ſai che per eſſer mio pa dre tenuto amico del Conte Guido Rangon, non era molto ben ueduto, da alcuni.

Clem. Per che mi dici tu quel ch'io ſo meglio di te, et ſo che per queſta cagion andaſte à ſtar di fuore al uoſtro podere del Fōtanile, et io ti feci cōpagnia.

Lelia Ben dici, ſai anco quanto in que tempi fu aſpra, et dura, la mia uita, et non pur lontana da i pen

ſieri amoroſi,ma quaſi da ogni penſiero humano, penſando che per eſſere io ſtata in mano di ſoldati che ogniuno m'aditaſſe, ne credeuo poter uiuere ſi honeſtamente,che baſtaſſe à far che la gente non haueſſe che dire.et tu'l ſai che tante uolte me ne gridaſti,et mi confortaſti à tener uita piu allegra.

Clem. Se io lo ſo,per che me'l dici?ſegue.

Lelia. Perche ſe queſto non t'haueſſe ridetto non potreſti ſaper quel che ſegue. Auenne che in que tempi Flamminio Carandini per eſſer della parte che noi,preſe ſtretta amicitia con mio padre, et ogni giorno,ogni giorno,ueniua in caſa, et alcuna uolta molto ſegretamente mi miraua,poi ſoſpirando anchora abbaſſaua gliocchi,et fuſti cagion tu di farmene accorgere,à me comiciorono à piacere i ſuoi coſtumi,i ſuoi ragionamēti,et i ſuoi modi,molto piu che da principio non faceuano, ma non però penſauo adamore,ma durando la pratica del ſuo uenire in caſa,et hora uno atto,et hora un ſegno amoroſo facendomi ſoſpirando, ſollecitando,mirandomi,m'accorſi che coſtui era preſo di me non poco,tal che io che non haueuo mai piu prouato amore,parendomi egli degno dou' io poteſſe porre i mie penſieri,m'inuaghi ſi fieramente,che altro ben non haueua di uederlo.

Clem. Tutto queſto ancor ſapeuo.

Lelia. Sai ancor che eſſendo partiti gli ſoldati diRoma uolſe mio padre tornar la per ueder ſe niente de

nostro fusse saluato, ma molto piu per ueder se nuoua al cuna sentiua del mio fratello & per non lassarmi sola, mi mandò à stare alla Mirandola, fin che tornaua, con la Zia Giouãna quanto mal uolentieri mi separasse dal mio. Flamminio tu lo poi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lacrime. Alla Mirandola stei un anno, poi essendo tornato mio padre sai ch'io tornai à Modena, & piu che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piaciuto, pensandomi che ancor egli m'amasse come prima haueua mostrato.

lem. Pazzarella, è quanti Modanesi hai tu trouati che durin d'amar una donna sola un'anno, & che in un mese non dien la berta à questa, & un mese à quell'altra.

l. Trouailo, che tanto appunto si ricordaua di me, quanto se mai ueduta non m'hauesse, et che peggio ch'ogni suo animo, ogni sua cura, ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Ghirardo Foiani, come quella che oltre che è assai bella, & unica à suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie & faccia altri figliuoli.

lem. Egli si crede certo d'auerte, & dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto non fua proposito di tuo andar uestita da maschio, & del tuo essere uscita del monistero.

l. Se mi lassi dire, uedrai, che gli è à proposito, Ma rispondendo à quel di prima dico che me non hauera egli. Tortato che fu mio padre da Roma, gli accade il caualcare à Bologna per certi intrighi di conti, & non uolendo io piu tornare alla Mirandola, mi mèsse nel Monistero di San Crescentio in cõpagnia di Amabile nostra

parente, fin che tornasse, che si pensò di tornar presto.

Clem. Tutto questo sapeuo.

Lel. Iui stando, ne d'altro che d'amor ragionare sentendo à quelle Reuerende madri del monistero, m'assicurai ancor'io discoprire il mio amore à suor Amabile de Cortesi, ella che hebbe pietà di me non finò mai ch'ella fece uenire piu uolte Flamminio à parlar seco, et con altre accio che io in questo tempo, che nascosta dopo quelle tende mi staua, pascesse gliocchi di uederlo, et l'orecchie d'udirlo, che era il maggior desiderio ch'io hauesse, uenendoui un di fra gli altri sentij che molto si ramaricò d'un suo allieuo che morto gli era, et molto diceua delle lode, et ben seruire suo, soggiungendo che se un simile ne trouasse si terrebbe piu contento del mondo, et che gli porrebbe in mano quanto teneua?

Clem. Meschina à me, io dubito che questo ragazzo nõ mi facci uiuere scontenta?

Lel. Subbito mi corse nell'animo di uoler prouare se à me potesse uenir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, et partito ch'ei si fu, conferij questo pensiero con suor Amabile, et poi che Flamminio non staua per stanza à Modena, ueder se seco per seruidore acconciar mi potesse.

Clem. No'l diss'io che questo ragazzo, disfatta à me.

Lel. Ella me ne confortò, et amaestrommi del modo ch'io haueuo à tenere, et accommodommi di certi panni che nuouamente, s'haueua fatti, per potere ella ancora alcuna uolta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa trauestita à fare i fatti suoi, et cosi una mattina per tempo me ne uscì in questo, habito fuor del monistero, che per esser fu-

or della terra come glie,mi de molto animo,et fu molto à proposito,et andamene al palazzo oue Flamminio habitaua,che sai che non è molto discosto dal Monistero,et iui mi fermai tanto che gli usci fuora , et in questo non posso se non lodarmi della Fortuna,per che subito Flamminio mi uoltò gliocchi adosso,et molto cortesemente mi domandò se alcuna cosa domandauo,et d'onde io era.

m. E possibil che tu non cadesse morta della uergogna.

. Anzi,aiutandomi amore,francamente gli risposi ch'io ero Romano,che per esser rimasto pouero,andauo cercando mia uentura.mirommi piu uolte dal capo à i piedi,tal che quasi hebbi paura che non mi cognoscesse,poi mi disse che se mi fusse piaciuto di star seco, mi terrebbe uolentieri,et mi trattaria bene,et da gentile huomo , io pur uergognandomi un poco gli risposi,di si.

m. Io non uorrei esser nata sentendoti,et che util ne uedesti per te di far questa pazzia .

l. Che utile,part'egli che poco contento sia d'una innamorata ueder di continuo il suo signore, parlargli , toccarlo,intendere i suoi segreti,ueder le pratiche che gli ha,ragionar seco,et esser sicura almeno che se tu nol godi,altri nol gode.

m. Queste son cose da pazzarelle,et non è altro ch'agiugner legna al fuoco,se non sei certa che facendolo piacino al tuo amante,et di ch'el serui tu.

. Alla tauola , alla camera , et cognosco essergli uenuta, in questi quindici di ch'io l'ho seruito , in tanta gratia , che se in tanta gli fusse nel mio uero habito , beata à me.

Cle. Dimmi un poco, ei doue dormi tu?

Lel. In una sua anticamara sola.

Clem. Se una notte tantato dalla maladetta tentatione ti chia masse che tu dormisse con lui, come andrebbe?

Lel. Io non uoglio pensare al mal prima ch'io uenga, quando cotesto fusse ci pensarei, et risoluereimi.

Clem. Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cattiuella che tu sei.

Lelia. Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facesse, è questo, perch'io ho ueduto che mio padre tornò hiersera, et dubito che non mandi per me, che tu facesse si che fra quattro, ò cinque giorni nõ ci mandasse, ò gli desse ad intendere ch'io sono andata cõ suor Amabile à Rouerino, et fra questo tempo tornarò.

Clem. E questo perche?

Lelia. Ti dirò, Flamminio, com'io ti dissi poco fa è innamorato d'Isabella Foiani, è spesso, spesso mi manda à lei con lettere, et con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio, si è si pazzamente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mondo, et io fingo di non uolerla amare se nõ fa si che Flamminio si leui dal suo amore, et ho gia condotta la cosa à fine, et spero fra tre ò quatro giorni che sara fatto, et che egli la lasciarà.

Clem. Dico che tuo padre m'ha detto ch'io uenga per te, et ch'io uoglio che tu tene uenga à casa mia, che mandarò pe tuo panni, et non uoglio che sia ueduta cosi, se non che dirò ogni cosa à tuo padre.

Lelia. Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu mi uedrete, ne tu, ne egli, fa à mio modo se tu uuoi, ma non ti poss

ſo finir di dire ogni coſa, ſento che Flamminio mi chiama, Signore, aſpettami fra un'hor a in caſa, che ti uerrò à trouare, et ſai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamo Fabio de gli Alberini, che coſi mi fo chiamare, fà che non errare uengo Signore, à Dio.

n. In buona fe che coſtei ha ueduto Gherardo che uiene in qua, et pero s'è fuggita. Hor che faro io, di coſtei non è coſa da dire al padre, et non è da laſciarla ſtar qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.

Scena Quarta.

Gerardo Vecchio, Spela ſuo ſeruo, et Clementia Balia.

Se Virginio fa quanto m'ha promeſſo, io mi uo dare il piu bel tempo ch'huom di Modena, che ne dici Spela non faro bene.

Credo che molto meglio fareſte à far qualche bene à i uoſtri nepoti, che ſtentano, et à me che u'ho ſeruito tanto tempo, et non mi ſo pure auanzato un par di ſcarpe, ch'io ho paura che queſta moglie non ui mandi qui, ò che la ui faccia ſo ben'io.

Vorrò che tu uegga, s'ella ſi terrà ben pagata da mè,

Credolo, che doue un'altro la pagarebbe di groſſi, è di cinque è uoi la pagarete di doppioni, et di piccioli.

Ecco la ſua Balia tace ch'io uoglio aſtutamente domandare che è di Lelia.

. O che bel giglio d'orto da uoler moglie ſi tenera, credi che fuſſe ben condotta quella pouera figliuola nelle mã di queſto uecchio, rantacoſo, alla croce di Dio che io la

ſtroꝫerei prima, che uoler' chella fuſſe data à queſto uiete, muffato, baboſo, rancido, moccioſo; io ne uoglio un poco di paſtura, laſſamigli accoſtare, dio ui dia il buon di, et la buona mattina Gherardo, uoi mi parete queſta mattina un Cherubino.

Ghe. E à te ne dia centomilia, et altri tanti ducati.

Sp. Coteſti ſtarebbon meglio à me.

Ghe. O spela, quanto ſarei ſtato contento s'io fuſſe coſtei.

Sp. Perche, haureſte forſi prouati molti mariti, oue non hauete prouato ſe non una moglie, ò pur' il dite per altro.

Clem. E quãti mariti ho io prouati Spela, che dio te faci ſpelar da le moſche, hai tu forſe inuidia di nõ eẽr ſtato ũ di q̃lli.

Sp. Si per Dio, che la gioia è bella almanco.

Ghe. Tace beſtia, che non lo dico per coteſto io no.

Sp. Perche lo diceſte adunque.

Ghe. Perche harei tante uolte abbraciata, baciata, et tenuta incollo, la mia Lelia dolce di Zuccaro, d'oro, di latte, di roſe, di non ſo che mi dire.

Sp. Oh ohu padrone andiamo à caſa, ſu preſto.

Ghe. Perche?

Sp. Voi hauete la febbre, e ui farebbe male lo ſtar qui à queſta aria.

Ghe. Io ho il malan' che Dio ti dia, che febbre, io mi ſento pur bene.

Sp. Dico che uoi hauete la febbre, lo conoſco ben' io certo, et grande.

Ghe. So ch'io mi ſento bene.

Sp. Duolui il capo.

Ghe. No.

pe. Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo stomaco, ò pur sentite qualche fumo andare al ceruello.

he. Tu mi pari una bestia, uuomi far Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzuccarata.

p. Io so che uoi hauete la febbre, et state molto male.

he. A che tene accorgitu?

pe. Ache? non ui accorgete che uoi sete fuor di gãghari, farneticate, affannate, et non sapete che ui dire.

he. Gliè amor che uuol cosi non è uero Clem? Omnia uincit amor.

p. Ou, che bel detto da Napoletani, facetis manum brigata, mai piu fu detto?

he. Quella crudel ma traditorina di tua figliana.

p. Questa non sara febbre, ma scemamente di ceruello, ou pouero à me come farò.

he. O Clementia mi uien uoglia d'abracciarti, et di bacciarti mille uolte.

pe. Qui bisognaranno le funi, dissi ben'io.

le. Di cotesto guardateui molto bene, ch'io nõ uoglio esser bacciata da uecchi, paioti cosi uecchio.

pe. Che credi, al mio padrone non sono ancor caduti gliocchi fuor di bocca, uolsi dire i denti.

em. In ogni modo non hauete il tempo che si crede, ueggo ben'io.

e. Dillo à Lelia, et sai se mi metti in sua gratia, ti uo donare un mongile.

e. Ehi liberalaccio, et à me che darete.

e. Tanto fusse uoi in gratia del Duca di Ferrara, quanto

uoi ſete in gratia di Lelia, che buon per uoi, ma ſi uoi la dileggiate, che ſe uoi gli uoleſſe bene non la terreſte in queſte tramene cercareſti di tuorgli la ſua uentura.

Ghe. Come torgli la ſua uentura, io cerco di darglila non di torgliela.

Cle. Perche la tenete tutto queſto anno in ſu le pratiche di uolerla, ò di non uolerla.

Ghe. Che pẽſaſi Lelia, che rimãga da me, adũq; s'io nõ ſolleci to ogni di ſuo padre, ſe nõ è la maggior uoglia ch'io hab bia al mõdo, s'io nõ uoleſſe che ſi faceſſe piu preſto oggi che domane, che tu mi uegga fra pochi di ſour'un abara.

Cle. E queſto non mancarà, ſe à dio piace; io gli dirò ogni co ſa, ma ſapete la ui uorrebbe uedere andare altramenti: che coſi gli parete un pecorone.

Ghe. Come un pecorone, che gli ho io fatto?

Cle. No, ma pche uoi andate ſempre auuiluppato nelle pelli.

Sp. Sarà buon dunque che per amor ſuo ſi faccia ſcorticare, ò che almãco corra ignudo per queſta terra, ha' ueduto.

Ghe. Io ho piu be panni c'huom di Modena, ho caro che me l'habbi detto, uorrò che di qua à un poco mi uegga al trimenti, ma doue la potrei uedere quando tornerà dal moniſtero.

Cle. Alla porta BazZouara, hor'hora uoglio andare à tro uarla.

Ghe. Che nõ mi laſſa uenir cõ te, che andarem' ragionando.

Cle. No, no, che direbben' le genti?

Ghe. Io muoio, ò amore.

Sp. Io ſcoppio, ò baſtone.

Ghe. Oh beata à te.

pe. Oh pazzo che tu se.
he. Oh Clementia auuenturata.
p. Oh bestia mal cigniata.
he. O latte ben contento.
p. O capo pien di uento.
he. O Clementia felice.
p. O inculo hauestu una radice.
he. Hor su Clementia à dio. Viene Spela ch'io mi uoglio ire à raffazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.
p. L'andara male.
he. Perche?
p. Perche gia cominciate à fare à suo modo, le brache saran' pur le sue.
he. Vãne alla buttiga di Marco profumiere, et cõprami un bossol di Zibetto, ch'io uoglio ãdare ĩ su l'amorosa uita.
pe. I denari oue sono.
he. Eccoti un bolognino, ua presto, io m'auuio à casa.

Scena Quinta.

Spela seruo, et Scatizza seruo di Virginio.

pela. Se ad alcuno uenisse uoglia di racchiuder tutte le sciocchezze in un sacco, mettiui il mio padrone, che sarà fatto à punto quanto e uuole et maggiormente hor che gliè entrato in questa frenesia d'amore, egli si spela, si pettina, paseggia intorno alla dama, ua fuor la notte à ueglini, con la scuracina canticchia tutto'l di con una uoce rantacosa, ribalda et con un' lentaccio piu scorda-

to di lui. E essi dato, in fino à far le fistole, che gli uenghino, e i sognetti, e i capogirli, gli strenfiotti, i materiali, et mill'altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor uol portare il Zibetto, al corpo di dio, che c'impazzarebben' le palle: Ma ecco Scatizza che debba tornar' dalle monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache, debbono esser di que buoni huomini di tempo antico di Bartolomeo Coglioni, e forse che non si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocifisso, à pregare Iddio che facci del bene à chi u e l'ha messe, e ben che pregano Dio el diauolo, ma che gli faccia rompere il collo à chi è cagion' ch'elle ci siano.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io bussai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì di suore, & tutte giauane, & tutte belle come angeli, Comincio à domandar di Lelia, chi ride di qua, chi sgignazza di la, tutte si faceuan beffe del fatto mio, come se io fusse stato un Zugo melato.

Spe. A dio Scatizza, e donde si uiene, ò tu hai delli Zuccarini, damenne.

Sca. Il cācar che ti uēga à te, et quel pazzo di tuo padrone.

Spe. Lasciame andare, & tira à te: donde uieni?

Sca. Dalle monache di santo Cresentio.

Spe. Hor ben che è di Lelia è tornata à casa?

Sca. La forca tornara per te, po fare Iddio che quel mentacato di tuo padrone s'e la crede hauere.

Spe. Perche, non lo uuole.

Sca. Credo di no io, parti ch'ella sia carne da sue denti?

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dice?

Sca. Niente non dice, che uuoi ch'ella dica, quando io non l'ho potuta uedere, che come io giunsi la, & domandala, quelle sgherracce di quelle Monache uoleuan la pastura di me.

Spe. Altro uoleuan che la pastura, piu presto il pastorale, tu non le cognosci bene.

Sca. Le cognosco meglio di te, cosi le uenisse il cancaro, uo che tu uegga chi mi domandaua si honesto male, che si la torrei per moglie, chi diceua ch'ell'era in molle in dormentorio che s'asciugaua, chi ch'ell'era in soppresso nel chiostro. Vn'altra mi disse, tuo padre hebbe figliuoli maschi, o io fui per dire ho un ca, cameto, tanto che pur m'accorsi che muccellauano, che non uoleuano ch'io le parlasse.

Spe. Tu fusti un da poco, dououi entrar' dentro, & dir che la uoleui cercar tu.

Sca. Cancaro entra dentro solo, uala, uala, tu mi conciaresti, ò non c'è stallone in maremmma che ci regesse col fatto loro, solo, Monache, cancaro io non posso star piu con te, che ho da rispondere al mio padrone.

Spe. Et io ho a comprare il Zibetto à quel pazzo del mio.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Lelia da ragazo sotto nome di Fabio, & Flamminio giouene innamorato.

Fla. Glie pur una grã cosa Fabio, che in fino à qui nõ habbi potuto cauare una buona risposta, da q̃sta crudele, da

questa ingrata d'Isabella, et pur mi fa creder' il uederti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti si uolentieri, ch'ella non m'abbi in odio, però ch'io non gli feci mai cosa (ch'io sappi) che le dispiacesse tu ti potresti accorgere ne suoi ragionamenti di ch'ella si dolga di me: Ridimmi di gratia Fabio, che ti disse ella hiersera quando u'andasti con quella lettera?

Lel. Io ue lo gia replicato uinti uolte.

Fla. O ridimelo unaltra uolta, questo che importa à te.

Lel. O che m'importa, importami, ch'io ueggo che uoi ne pigliate dispiacere, ilche cosi duole à me, come à uoi, essendoui com'io ui sono, seruidore, non douerei cercare altro che di piacerui, che forse di queste risposte ne uolete poi male à me.

Fla. Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo com: fratello, conosco che tu mi uuoi bene, & però sia certo ch'io non so per mancarti mai, & uedrallo col tempo, prega Iddio, & basti, ma che diss'ella?

Lel. Non u'e l'ho detto, che il maggior' piacere che uoi le potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pensare piu à lei, perche l'ha uolto l'animo altrui, & che in summa la non ha occhi con che la ui possi pur guardare, et che uoi perdete il tempo, et quanto fate inseguirla, pche alla fine ui trouarete cõ le mani piene di uento

Fla. E pare à te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno conesso me, che pur soleua qualche uolta farmi fauore, da un tempo in la, ne posso creder ch'ella mi uoglia male, accettando le mie lettere, & le mie imbasciate, io so disposto di seguirla si

no alla morte, ben uo uedere quel che n'ha da essere, che ne dice Fabio non ti pare?

Lel. A me no Signore.

Fla. Perche?

Lel. Perche s'io fusse in uoi, uorrei ch'ella l'hauesse di gratia, ch'io la mirasse, forse ch'aun par uostro Nobile uirtuoso, gentile, delle bellezze che sete: mancarāno da me, fate à mio modo padrone, lasciatela, et attacateui à qualcun'altra che u'ami, che ben ne trouarete si, & forse di cosi belle come ella: ditemi non hauete uoi nissuna che hauesse caro che uoi l'amasse, in questa terra?

Fla. Come s'io n'ho, uene una fra l'altre chiamata Lelia, che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta l'effigie tua, tenuta la piu bella, la piu accorta, & la piu cortese, giouane di questa terra, che te la uoglio un di mostrare, che si terrebbe per beata, pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, & stata in corte, & è stata mia innamorata presso à uno anno, che mi fece mille fauori, dipoi s'ando con dio alla Mirandola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei, che tāto m'è stata cruda, quanto quella mi fu cortese.

Lel. Padrone è ui sta bene ogni male, perche se hauete chi u'ama, & non gli apprezzate è ragioneuol' cosa che altri non apprezzi uoi.

Fla. Che uuotu dire?

Lel. Se quella pouera giouane fu prima uostra innamorata, & anco piu che mai u'ama, perche l'hauete abbandonata per seguire altri, ilqual peccato non so se Iddio ue lo possa mai perdonare: ahi Signor Flamminio uoi

fate per certo un gran male.

Fla. Tu sei ancora un putto Fabio, & non puoi cognoscere la forza d'amore, dico ch'io son forzato ad amar quest' altra, & adorarla, & non posso, ne so, ne uoglio, pensare adaltri che à lei, & però tornagli à parlare, & uede se gli puoi cauar di bocca destramente quel ch'ella ha con me, chella non mi uol uedere.

Lel. Voi perdete il tempo.

Fla. Et perder questo tempo mi piace.

Lel. Voi non farete nulla.

Fla. Patientia.

Lel. Lasciatela andar ui dico.

Fla. Io non posso, ua la ch'io tene prego.

Lel. Io andaro, ma.

Fla. Torna con la risposta subito, io andarò fino in duomo.

Lel. Com'io ueggo il tempo non mancarò.

Fla. Fabio se tu fai questa cosa buon per te.

Lel. A tempo si parte che, ecco Pasquella che mi uiene à trouare.

Scena seconda.

Pasquella fante di Gherardo, & Lelia da ragazzo detto Fabio.

Pas. Io non credo che nel mondo si truoui il maggior affanno ne il maggior fastidio che seruire una mie pari, una giouane innamorata, & massimamente à quella che nõ ha d'hauer timore di madre, di sorelle, o daltre psone, quale è questa padrona mia, che da certi di in qua è in

trata in tanta frega, & in tanta smania d'amore, che ne di, ne notte ha posa, sempre si grata il pettinichio, sempre si stropiccia le coscie, hor corre in su la loggia, hor corre à le finestre, hor di sotto, hor di sopra, ne si ferma altrimenti, che s'ella hauesse l'ariento uiuo in tu piedi. Giesu Giesu Giesu o i so pure stata giouana, & innamorata la mia parte, & ho fatto qualche cosetta, & pur mi posauo tal uolta, al manco si fusse messa à uoler bene à qualche huomo di conto, maturo, & sapesse fare i suoi fatti, & gli cauasse la pruza, ma la se imbarbugliata d'un frascetta che à pena credo che quando glie sdilacciato, si sappa allacciare, s'altri non gli aiuta, & tutto'l di mi manda à cercar questo drudo, come s'io non hauesse che fare in casa, & forse che'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui: ma glie per certo questo che uiene in qua uentura, Fabio Dio ti dia il buon di, uezzo mio ti ueniuo à trouare.

Lel. Et à te mille scudi la mia Pasquella, che fa la tua bella padrana, & che uoleua da me?

Pas. Et che ti credi che la facci? piagne, si consuma, si strugge, che stamattina non sei ancora passato da casa sua.

Lel. Oh che uuol ch'io ci passi innanzi giorno?

Pas. Credo ch'ella uorrebbe che tu stessi con lei tutta la notte ancora io.

Lel. Oh io ho da fare altro, à me bisogna seruire il padrone, intende Pasquella?

Pas. Oh io so ben che à tuo padron' non faresti dispiacere à uenirci non, dormi forse con lui?

Lel. Dio il uolesse ch'io fusse tanto in gratia sua, ch'io non

sarei ne i dispiaceri ch'io sono.

Pas. Oh non dormiresti piu uolentieri con Isabella?

Lel. Non io.

Pas. Eh tu non dici da uero.

Lel. Cosi non fusse.

Pas. Hor lasciamo andare, dice la mia padrona che ti prega che tu uenga tosto fine à lei, che suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa ch'importa.

Lel. Digli che se non si leua dinanzi Flamminio, che perde il tempo, che la sa ben ch'io mi rouinarei.

Pas. Viene à dirgliel' tu.

Lel. Io dico che ho altro da fare, non odi?

Pas. E che hai da fare, dacci una corsa, & tornarai subito.

Lel. Oh tu mi rompe il capo hora, uatti con dio.

Pas. Non uoi uenire?

Lel. Non dico, non m'intendi?

Pas. In buona fede, in buona uerità, Fabio Fabio, che tu sei troppo superbo, & sai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non cognosci il ben tuo: questo fauore non ti durerà sempre no, ne uerrà la barba, non harai sempre si colorite le gotozze, ne cosi rossette le labbra, non sarai cosi sempre richiesto da tutti non, allhora cognoscierai quanta sia stata la tua pazzia, & te ne pentirai quando non sarai piu à tempo. Dimmi un poco quanti ne sono in questa città che harebben' di gratia ch'Isabella gli mirasse, & tu par che ti facci beffe del pane onto.

Lel. Perche non gli mira donque, & lasci starme, che non mene curo.

Pas. O dio, gliè ben uero che i giouani non han tutto quel

senno

ſenno che gli biſognarebbe.

Lel. Hor ſu Paſquella nõ mi predicar piu, che tu fai peggio.

Paſ. Superbuzzo, ſuperbuzzo, ti mancarà queſto fumo, hor ſu il mio Fabio caro anima mia, uien di gratia preſto, ſe non mi rimanderebbe un'altra uolta à cercarte, ne crederebbe ch'io t'haueſſe fatto l'ambaſciata.

Lel. Hor ſu ua Paſquella ch'io uerrò, burlauo teco.

Paſ. Quando gioia mia?

Lel. Preſto.

Paſ. Quanto preſto?

Lel. Toſto, ua.

Paſ. T'aſpettarò all'uſcio di caſa ue.

Lel. Sì ſi.

Paſ. V'ſai, ſe tu non uieni m'adirarò.

Scena terza.

Giglio Spagnuolo, et Paſquella fante.

Gig. Por mia uida, que eſta es la Vieia biene auuenturada, que tiene lamas hermoſas mozas d'eſta tierra per ſua ama, ò ſe le puodieſſe io ablar dos parablas ſin teſtiges, uoto à la uirginidad de todos los prelatos de Roma, q̄ le hara io dargritos como la gatta de Heniero, Masquiero ueer ſe puede con alguna liſenia, pararme tal cõ eſta uieia ellacca ob alcatieta que me aga al canzar alge cõ ella: Buonos dies madonna Paſquella galana, gentil, dõ de uenis uos tam temprana?

Paſ. Oh buon di Giglio io uengo dalla meſſa, et tu doue uai?

Gig. Buſcando mi uentura, ſe puodo toppar alguna muger

che me haga alguna carizia.

Paſ. Oh ſi in buona fe, che ui mancano à uoi Spagnuoli, che non cen'è, niun di uoi che non n'habbi ſempre una decina à ſua poſta.

Gig. Io'uerdade es, che ne tiengo des. mas non puedo andar à ellas senza periglo.

Paſ. Che ſon gentil donne forſe di caſa porcina è?

Gig. Si à fe. mas io queria trouar una madre que me blancaſſes alguna uez las camiſas, et me rattopaſſes calzas, y el giuppon, y que me teneſſe por fiolo et io la ſeruiria di buona gana.

Paſ. Cerca, cerca, che non tene mancara non, che chi ha le gentil donne come tu, non gli mancan le fanteſche.

Gig. ya trobada ſta, ſe uoi uolite.

Paſ. Chi è.

Gig. Voi miſma.

Paſ. Et io ſon troppo uecchia per te.

Gig. Viete uoto alla Virge Maria di monſurat que me pareceis una moza di chinze i ueinte annos, Viein non le digais mas per uoſtra uida, que non le puedo ſoffrir, uedete piu preſto ſe uolite farmi qualche piazer, que uederite ſe uos trattarè da giouane, ò da uieia.

Paſ. No no galli uia, non mi uoglio impacciar con Spagnuoli, ſete tafani di ſorte che ò mordete, ò infaſtidite altrui, et fate come il carbone, ò cuoce, ò tegne, u'hauian tanto pratichi horamai che guai à noi, et ui cognoſciamo bene, dio gratia, et non c'è guadagno co i fatti uoſtri.

Gig. Guadagnio, giuro à dios que piu guadagnarite con à mi, que con el primo gentil ombre de eſta tierra: y aun-

que uos paresque cosi male auenturade, io son de los buonos, y bien nascides, y d'algos de toda Spagna.

Pas. Vn miracolo, non ha detto signore, ò caualiere, poi che tutti gli Spagnuoli che uengon qua si fan signori; et poi mirate che gente.

Gig. Pas. Tomma mia amistade, que buon porati.

Pas. Che mi farai, signora è.

Gig. Non quiere se non que se ays mia matre, et io quiere ser uostro figliolo, i allas ueZes aun marido se uos uerra bien.

Pas. Eh lasciami stare.

Gig. Reiose eccha es las fiesta.

Pas. Che dici?

Gig. Que ui uoglio donare un rosario para deZir quando las fiesta.

Pas. Et doue è?

Gig. Veiolo aqui.

Pas. O questa è una corona, che non me la dai?

Gig. Se uolite ser mia matre, io uos la dare.

Pas. Saro cio che tu uuoi, pur che tu me la dia.

Gigl. Quando podremos ablar giuntos una hora.

Pas. Quando tu uuoi.

Gigl. Doue?

Pas. O io non so doue.

Gigl. Non teni in casa algun logar donde me possa poner'io à questa sera:

Pas. Siè ma se'l padron lo sapesse.

Gigl. E que non sapra nada no.

Pas. Sai uedrò sta sera se ci sara ordine, tu passa dinanZi à

casa, e io ti dirò se potrai uenire, ò no, Hor dammi la corona, ò gliè, bella.

Gigl. Hor su io starò auuertido allas uintiquattr'horas.

Pas. Hor si è, ma dammi i pater nostri.

Gigl. Io los portarò con me quando uerrò agliá; que les quiero primiero far, un poghetto profumar.

Pas. Non mi curo di tante cose, dammegli pur cosi, io non gli uoglio piu profumati.

Gigl. Vedi à chi esto fiocco sta gasto, io ci haro metter un poco de oro, et que à sera uol sdarò, uoi tu altro se non que sara la tuya?

Pas. Mia sara quand'io l'haro, è da far gran fondamēto nelle parole degli Spagnuoli, alla fede; non diss'io che uoi sete formiche di sorbo che non uscite per bussare.

Gigl. Que dezis matre.

Pas. Io uoglio andare in casa, che la padrona me aspetta.

Gig. Espera un pochitto uos teneis una gran priessa, que teneis de azer con uostra padrona.

Pas. Oh che ti credi, che'l diauol mi porti, se le fanciulle d'hoggi non son prima innamorate che gli habbino asciutti gliocchi, et se prima non uolesseno il pentaraiuolo che l'aco.

Gigl. Que quereis dezir.

Pas. Chiachiare, e non son miga chiachiare, la uorrebbe far da uero.

Gigl. Pos dimmi de gratia de quiē es innamorade, que non es possible, que es aun troppa giouen.

Pas. Cosi non fusse, ò almen si fusse messa con un par suo.

Gigl. Dimme por tu uida quien es.

Paſ. E non ſi uuol dire, uedi fa che tu non ne parli.
Non cognoſci quel ragazzo de Flāminio de Carādini?

Gigl. Quien aquel mucciaccio ques todo ueſtido de blanco.

Paſ. Si coteſto.

Gigl. Valeme dios es poſſibile, que quiere alzer d'aquel, ch' es megior per ſer ſanado, què per ſanar.

Paſ. E tu, odi.

Gigl. Yel mucciaccio quiere ben à la giouen.

Paſ. E coſi, coſi.

Gigl. Mas el patre d'ella non s'accorge d'eſta trama?

Paſ. Non pare à me, anzi l'hà trouato due uolte in caſa, et hagli fatto mille carezze, preſolo per la mano, toccato ſotto'l mento, come ſe fuſſe ſuo figliuolo. et dice che gli par che s'aſſomigli à una figliuola di Virginio Bellenzini.

Gigl. A. reniego del putto, uieio, puerco, uellacco, ya, ya, ſe io lo pue quiere.

Paſ. V' tu m'hai tenuta troppo, mene uoglio ire.

Gigl. Mira q̄ uerro à eſta noche, nō te ſcordar della promeſſa.

Paſ. Ne tu di portar la corona.

Scena Quarta.

Flamminio Criuello ſuo ſeruo et Scatizza ſeruo di Virginio.

Fla. Tu non ſei ito à ueder ſe tu uedi Fabio, et egli nō uiene, non ſo che mi dire di queſta ſua tardanza.

Cri. Io andauo, et uoi mi richiamaſte indietro, che colpa è la mia?

Fla. Va adeſſo, et caſo che anchor fuſſe in caſa d'Iſabella

aspettalo fin che gliesca, et fallo poi uenir subito.

Cri. Oh che sapro io se u'è, ò se non u'è? uolete forse ch'io ne domandi alla casa di lei?

Fla. Mira che asino parti che cotesto stesse bene, credilo à me ch'io non ho seruidore in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Iddio mi dia gratia ch'io gli possa far del bene. che borbotti, che dici poltrone non è uero?

Cri. Che uolete ch'io dica, dico di si io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio con uoi, Fabio con madonna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa Fabio; Ma.

Fla. Che uuol dir ma?

Cri. Non sarà sempre buona robba.

Fla. Che dici tu di robba?

Cri. Che non è, da fidargli cosi sempre la robba, si che glie forestiero, et potrebbe un di caricaruela.

Fla. Cosi fidati fusse uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è la, se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.

Cri. Scatizza à dio, hatu ueduto Fabio?

Sca. Chi quella uostra buona robba? ò cagnaccio tu ti dai il bel tempo.

Cri. Oue andaui?

Sca. A trouare il mio grimo.

Cri. Gliè passato di qui hor'hora.

Sca. Doue è andato?

Cri. Inqua su uiene che'l trouaremo, è uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catherina la piu bella del mondo.

Scena Quinta.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. Puo esser peggio al mondo che seruire à un padron pazzo? Gherardo mi māda à comprare il Zibetto; quando lo domandai al profumiere; et dissi ch'io non haueuo piu d'un bolognino, comincio à dire ch'io non haueuo tenuto à mente, et che Gherardo doueua hauer detto un bossol d'onguento da rogna che n'haueua bisogno, che sapeua che non usaua Zibetto. Cominciagli à dire accioche lui mel credesse di questo suo amorazzo, et fu per crepar di ridere con certi giaiani che eran li, et uoleua pur ch'io gli portasse un bossol d'assafetida: tal che cosi dileggiato mene parti, hor se'l padrone il uuole diemi piu quattrini.

Scena Sesta.

Criuello. Scatizza, Lelia da Ragazzo et Isabella.

Cri. Hor hai inteso, et se tu uuoi uenire mi basta l'animo di trouarne una per te ancora.

Sca. Fa un poca di pratica, ch'io ti prometto che se tu troui qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiaue del granaio, della cantina, della dispensa, delle legna, et s'io hauesse doue poter scaricar le some à piano, mi bastarebbe lanimo che noi faremmo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro.

Cri. Io t'ho detto, io'l uo dire à Bita che ti prouegga di qualche cittona, accioche tutti à quattro insieme potiam darci buon tempo in questo Cornouale.

Sca. Oh noi siamo all'ultimo.

Cri. Darencelo questa quaresima mentre ch'i padroni saranno alla predica a uagheggiare: Ma sta che l'uscio di Gherardo s'apre, tirate un poco piu qua.

Sca. Perche?

Cri. O per buon rispetto.

Lel. Horsu Isabella non ui dimenticate di quanto m'hauete promesso.

Isab. Et uoi non ui dimenticate di uenirmi à uedere, ascolta una parola.

Cri. S'io fusse in questa fregagnuola, so che'l padrone mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te e.

Cri. Che ne credi?

Lel. Hor uolete altro.

Isab. Vdite un poco.

Lel. Eccomi.

Isab. Ecci nissun costi fuora?

Lel. Non si uede anima nata.

Cri. Che diauol uol colei.

Sca. Questa dimestichezza è troppa.

Cri. Sta à uedere.

Isab. Vdite una parola.

Cri. Costor s'accostan molto.

Sca. Chesi, chesi.

Isab. Sapete, uorrei.

Lel. Che uorreste?
Isa. Vorrei, accostateui.
Sca. Accostati saluaticaccio.
Isa. Mirate se u'è niuno.
Lel. Non u'ho detto, non si uede persona.
Isa. Oh io uorrei che uoi tornasse dopo disinare quando mio padre sarà fuora.
Lel. Lo farò, ma come passa il mio padron di qui, di gratia fuggite, e serrategli la finestra in fronte.
Isa. S'io non lo fo, non mi uogliate piu bene.
Sca. Doue diauol gli tien la man colei.
Cri. O pouero padrone che si, che si, ch'io sarò indiuino.
Lel. Adio.
Isa. Vdite, ui uolete partire?
Sca. Basciala che ti uenga il cancaro.
Cri. L'ha paura di non esser ueduta.
Lel. Horsu tornateui in casa.
Isa. Voglio una gratia da uoi.
Lel. Quale?
Isa. Entrate un poco dentro à l'uscio.
Sca. La cosa è fatta.
Isa. Oh uoi sete saluatico.
Lel. Noi sarem ueduti.
Cri. Hoime, hoime, o seccareccio altrettanto à me.
Sca. Non ti diss'io che la bacciarebbe?
Cri. Hor ben ti di' co ch'io non uorrei hauer guadagnato cẽ to scudi, & non hauer ueduto questo bacio.
Sca. Il ueggio, cosi fusse tocco à me.
Cri. Oh che farà il padrone, come egli'l sappia?

Sca. Oh diauol non si uol dirglielo.

Isa. Perdonatemi, la uostra troppa bellezza e'l troppo amor ch'io ui porto, è cagion ch'io fo quello, che forse uoi giudicarete esser' di poca honesta fanciulla, ma Dio lo sa ch'io non me ne son potuta tenere.

Lel. Nõ fate queste scuse con me Signora, che so ancor io come io sto, et q̄l che p troppo amore mi son messo à fare.

Isa. E che cosa?

Lel. Oh che, à ingãnare il mio Signore che nõ sta però bene

Isa. Il malan che dio gli dia.

Cri. Vati poi fida di bagasce, bẽ gli sta: nõ è marauiglia chel fegatello cõfortaua il padrone à lasciar questo amore.

Sca. Ogni gallina ruspa à se, in fine tutte le donne son fatte à un modo.

Lel. L'hora è gia tarda, & io ho da trouare il padrone, rimanete in pace.

Isa. Vdite.

Cri. O i e due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.

Sca. Al corpo di Dio che m'è infiata una gamba, che par che la uoglia receuere.

Lel. Serrate à dio.

Isa. Mi ui dono.

Lel. Son uostro: Io ho da un canto la piu bella pastura del mondo di costei che si crede pur ch'io sia maschio, dall'altro uorrei uscir di questa briga, & non so come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio, & uerrà la prima uolta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forza è, ch'e si scuopra la ragia. Voglio andare à trouar' Clementia di quanto gli par

ch'io faccia: ma ecco Flamminio.

i. Scatizza il padrone mi disse aspettarmi al banco de Porrini, uo dargli questa buona nuoua, caso non mi creda fa che non mi facci parer bugiardo.

a. Io non ti posso mancare, ma facendo à mio modo tene starai queto, & harai sempre questo calcio in gola à Fabio per poterlo far fare à tuo modo.

i. Dico ch'io gli uo male, che m'ha rouinato.

a. Gouernatene come ti piace.

Scena Settima.

Flamminio, & Lelia da ragazzo.

a. È possibil però ch'io sia tanto fuor di me, & mi stimi si poco, ch'io uoglia amare à suo dispetto costei, & seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me, chi nõ mi uuol pur cõpiacer sol d'un sguardo, sarò io si da poco, & si uile, ch'io non mi sappi leuar questa uergogna, & questo stratio da dosso? ma ecco Fabio, hor ben che hai fatto?

l. Nulla.

a. Perche sei stato tanto à tornare? Tu uorrai diuentar un furca si.

l. Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlar à Isabella

a. E perche non gli hai parlato?

l. Non mi ha uoluto ascoltare, & se uoi facesse à mio modo pigliaresti altro partito, & ui risolueresti de casi uostri, che per quello ch'io n'ho potuto comprendere insino à qui, uoi ui perdete il tempo, che la si mostra ostinatissima, à non uoler far mai cosa che ui piaccia.

Fla. E se'l dicesse Iddio l'ha pure il torto, non sai che hor hora passãdo di la si leuò subito come la mi uidde dalla finestra, con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'el la hauesse uisto qualche cosa horribile, o spauentosa.

Lel. Lasciatela andar' ui dico, e possibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor uostro quanto lei? Non ui è piaciuta mai altra donna che lei?

Fla. Cosi non fusse, ch'io ho paura che questo non sia la cagion di tutto'l mio male, perche io amai gia molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini di ch'i ti parlai, & ho paura ch'Isabella non dubiti che questo amor duri ancora, & per questo non mi uoglia uedere, ma io gli farò intendere ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede ch'ella uorrà di non arriuar mai doue lei sia, & uoglio che glielo dica tu à ogni modo.

Lel. Hoime.

Fla. Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?

Lel. Hoime.

Fla. Che ti duole?

Lel. Hoime il cuore.

Fla. Da quanto in qua, appoggiati un poco, duolti forse il corpo?

Lel. Signor no.

Fla. E forse lo stomacho ch'è indebilito.

Lel. Dico ch'è, il cuore che mi duole.

Fla. Et à me forse molto piu. Tu hai perduto il colore, uattene à casa, & fatti scaldare qualche panno al petto, et far qualche frega dietro alle spalle che non sara altro,

io ſaro hor'hora là, & biſognando farò uenire il medico che ti tocchi il polſo, & ueggha che male è il tuo. Da qua un poco il braccio, tu ſei gielato, horſu uattene pian piano. A chi ſtrani caſi è ſottopoſto l'huomo, non uorrei che coſtui mi mancaſſe per quanto uale tutto'l mio, ch'io non ſo ſe fuſſe mai al mondo ſeruidor piu accorto, meglio accoſtumato di queſto giouanetto, & oltre à queſto moſtra d'amarmi tanto, che ſe fuſſe donna, penſarei che la ſteſſe mal di me. Fabio ua à caſa dico, & ſcaldati un poco i piedi, io ſaro hor hora la, di che apparecchino.

Hor hai pur miſera te con le tue proprie orecchie dall'iſteſſa bocca di queſto ingrato di Flamminio inteſo quanto egli t'ami, miſera ſcontēta Lelia: perche piu perdi tempo in ſeruir queſto crudele? non ti è giouata la patientia, non i prieghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouan gl'inganni, ſuenturata me, rifiutata, ſcacciata, fuggita, odiata, perche ſeru'io à chi mi rifiuta? perche domando chi mi ſcaccia? perche ſeguo chi mi fugge? perche amo chi m'ha in odio? Ah Flamminio non ti piace ſe non Iſabella, egli nō uuole altro che Iſabella, habbiſela, tenghiſela, ch'io lo laſciarò, o morrò. Delibero di non piu ſeruirli in queſto habito, ne piu capitargli innanzi, poi che tanto m'ha in odio. Andarò à trouar' Clementia che ſo che m'aſpetta in caſa, & con eſſa diſporrò quel che habbi da eſſere della uita mia.

Scena ottaua.

Criuello, & Flamminio.

Cri. Et ſi non è coſi fatemi impicar per la gola, non tanto tagliar la lingua, ui dico che gli è coſi.

Fla. Da quanto in qua?

Cri. Quando uoi mi mandaſti à cercar di lui.

Fla. Come andò, dimmelo un'altra uolta, perche egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.

Cri. Sarà buono che uel confeſſi, dico che aſpettādo io di uedere s'egli daua di uolta intorno à quella caſa, lo uidi uſcir fuore, & uolendoſi gia partire, Iſabella lo chiamò dentro, & guardando ſe fuore era alcuno che gli uedeſſe, non uedendo perſona, ſi baciorno inſieme.

Fla. Come non uider te?

Cri. Per ch'io m'ero ritratto in quel portico rincontro, & non me poteuan uedere.

Fla. Come gli uedeſti tu?

Cri. Con gliocchi, credete forſe ch'io gli habbi ueduti con le gombita?

Fla. E baſciolla?

Cri. Io nō ſo s'ella baſciò lui, o egli lei, ma io credo che l'un baſciaſſi l'altro.

Fla. Accoſtorno il uiſo l'uno à l'altro tanto che ſi poteſſen' baciare?

Cri. Il uiſo no, ma le labbra ſi.

Fla. Oh poſſon ſi accoſtar le labbra ſenza il uiſo?

Cri. Se l'huomo haueſſe la bocca nelle orecchie, o nella cicottola forſe, ma ſtando doue le ſtanno credo che no.

Fla. Guarda che tu uedeſſe bene, che tu non dica poi e mi parue, che queſta è una gran coſa che tu mi dici.

Cri. Maggiore è il mangia che ſta in cima alla torre di

Siena.

la. Come uedesti?

ri. Vegliando con gli occhi aperti stando à uedere, ne ha uendo à far altra cosa che mirare.

la. Se questo è uero, tu m'hai morto.

ri. Questo è uero, lo chiamò, se gli accostò, l'abbraciò, lo basciò: hor se tu uuoi morir muore.

la. Non è marauiglia che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua à lasciarla per goderla lui. Se io non fo tal uendetta che fin che questa terra durasarà essempio à i seruidori, che non sieno traditori à padroni, non uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza non n'ho, io non te'l uo credere. So che tu sei un tristo, & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo lieui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero, o t'ammazzarò. di su hailo ueduto?

Cri. Signor si.

la. Baciolla?

ri. Baciarsi.

la. Quante uolte?

ri. Due uolte.

la. Oue?

ri. Nel suo ridotto.

la. Tu menti per la gola, poco fa dicesti in su l'uscio.

.. Volsi dir uicino all'uscio.

ia. Di il uero.

ri. Ohi, Ohi, m'increfce d'haueruel detto.

la. Tu uero?

Cri. Signor sì, ma io mi so scordato ch'io haueuo un testimonio.

Fla. Chi era?

Cri. Lo Scatizza di Virginio.

Fla. Vidde egli ancora?

Cri. Come me.

Fla. Et se egli nol confessa?

Cri. Amazzatemi.

Fla. Farollo.

Cri. E se egli il confessa?

Fla. Amazzarò tutte due.

Cri. Oime perche?

Fla. Non dico te, ma Isabella & Fabio.

Cri. Et che uoi abbruciate quella casa con Pasquella, et con chi u'è dentro.

Fla. Andiamo à trouar'lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non so dir di me, se tutta questa terra non lo uede: ne farò tal uendetta, o traditore, uatti poi fida.

ATTO TERZO.

Scene prima.

Pedante, Fabritio giouine figliuol di Virginio & Stragualcia seruo.

Ped. Questa terra mi par tutta mutata poi ch'io non ui fui, uero è ch'io non ui fu se non per transito con li oratori d'Ancona, & alloggiámo al Guicciardino, pur ui stémo da sei giorni. Tu riconoscine cosa alcuna?

Come

Fab. Come mai piu non l'haueßi ueduta.

Ped. Credetelo, perche te ne partiſti ſi piccolo che non è marauiglia. Hor pur cognoſco la ſtrada doue ſiamo. quello è il palazzo de Rangoni, qui ſotto paſſa il canal grande, quel che uedi la in capo è il duomo. hai tu ſentito dire ſareſtu mai la potta da Modana? ouero gli pare eſſer la potta da Modana?

Fab. Mille uolte, moſtratemela di gratia.

Ped. Vedila ſopra il duomo.

Fab. E quella?

Ped. Quella.

Fab. O queſta è una baia.

Ped. Tu uedi.

Fab. Ho ſentito ancor dire tu hai tolto à menar l'orſo à Modana, che uuol dire, dou'è queſto orſo?

Ped. E ſon dettati antiqui: de quibus neſcitur origo.

Fab. Certo maeſtro che queſta terra par che mi uenga di buono.

Str. Et à me uiẽ di migliore, ch'io ſento qua preſſo uno odor da roſto che mi fa morir di fame.

Ped. O non ſai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria, et Catone pugna pro patria, hoc in ſumma e non c'è la piu dolce coſa che la patria.

Str. Io credo che ſia molto piu dolce il tribiano Maeſtro, coſi n'haueſs'io un boccalẽ, ch'io ſono ſpallato à portar queſta ualigia.

Ped. Queſte ſtrade paion fatte di nuouo, quand'io ci fui eran tutte ſordide, et fangoſe.

Str. Hauiamo acontare imattoni ci ſara facenda, uorrei che

noi andassemo piu presto in qualche luogo che facesse-
mo colatione io.

Ped. Iandudum animus est in patinis.

Fab. Che arma è quella di quei succhielli?

Ped. Quella è l'arma di questa cõmunita,et chiamasi la Tri
uella,et come à Fiorenza si grida:Marzocco,Marzocco,
et à Vinegia san Marco san Marco, et à Siena Lupa
Lupa,cosi quei esclamano Triuella,Triuella.

Str. Io uorrei piu tosto che noi gridassemo,padella,padella.

Fab. Quella la cognosco,è larme del Duca.

Str. Maestro uorrei che uoi portasse un poco questa ualigia
uoi,io ho si secche le labbra ch'io non posso parlare.

Ped. Hor su che ti cauarai la sete poi.

Str. Quand'io son morto fatemi un brodetto à gliarchi.

Fab. Basta che ne la prima giunta questa terra mi piace as-
sai,et à te Stragualcia?

Str. A me pare un paradiso,che non ui si mangia,et non ui
si beue.Horsu non perdiam piu tempo à ueder la terra
che la uedremo à bello agio.

Ped. Tu uedrai qui il piu solenne campanile che sia in tutta
la machina mondiale.

Str. E quello al qual i Modanesi uoleuon far la guaina, et
che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini?

Ped. Si cotesto.

Str. Io so ch'io non uscirò di cucina per me,chi ci uuole an-
dar ci uada,hor sollecitiam' d'alloggiare.

Ped. Tu hai una gran fretta.

Str. Cancaro io mi muoio di fame,et non ho mangiato altro
stamattina, ch'una mezza gallina che u'auanzo in

barca.

Fab. Chi trouarem noi che ci meni à casa di mio padre?

Ped. Non à me pare che noi ci andiamo à metter prima in una hostaria, et quiui assettarci un poco et con commodita poi inuestigarne.

Fab. Mi piace. queste debbono esser l'hostarie.

Scena Seconda.

L'Agiato hoste, Frulla hoste, Pedante,
Fabio, Stragualcia.

Ag. Oh gentili huomini questa è l'hostaria se uolete alloggiare, allo specchio, allo specchio.

Fru. Oh uoi siate li ben uenuti: io u'ho pure alloggiati altre uolte, non ui ricorda del uostro Frulla? entrate qua dentro oue alloggiano tutti è par uostri.

Ag. Venite à star con me, uoi harete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bocata, et non ui mancara cosa che uoi hauiate.

Str. Di cotesto mel sapeuo.

Ag. Volsi dir che uoi uoliate.

Fru. Io ui darò il miglior uin di Lombardia, starne, tante larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, polastri, et cioche uoi sapreti domandare, et goderete.

Str. Questo uoglio sopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io ui darò animelle di uitella, mortatelle, uin di montagna, et sopra tutto starete dilicati.

Fru. Io ui darò piu robba, et manco dilicatura se uenite con me, trattarouui da signori: e'l pagamento sara à uostro modo: oue allo specchio ui mettarà à conto fino le candele fate uoi.

Stra. Padrone stiam qui che gliè meglio.

Ag. Et fate à mio modo, se uolete star bene, uolete che si dica che uoi siate allogiati al matto.

Fr. E cento mila uolte meglio il mio matto che non è il tuo specchio.

Ped. Speculum prudentia significat, iusta illud nostri Catonis, nosce teipsum, intendi Fabritio?

Fab. Intendo.

Fru. Vegghasi chi ha piu hosti, ò tu, ò io.

Ag. Vegghisi doue uan piu huomini da bene.

Fru. Veggasi oue son meglio trattati.

Ag. Veggasi chi tien piu dilicato.

Str. Che tanto, dilicato, dilicato, dilicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio: et star manco dilicato per me io, che tanta delicatezza è cosa da Fiorentini.

Ag. Tutti cotesti allogian con me.

Fru. Allogiauano: ma da tre anni in qua tutti uengono à questa insegna.

Ag. Garzon pon giu quella ualigia, che m'auueggo che la ti spalla.

Str. Non ti curar di questo tu, ch'io non uoglio alleggerir la spalla, s'io non ueggo di caricar prima il uentre.

Fru. Bastarannoti un paio di capponi, porta qua: questi son per te solo.

Str. Non è, ma glie per uno antipasto.

Ag. Guardate che prociuto ſe non pare un cremiſi?
Ped. Queſto non è cattiuo.
Fru. Chi s'intende di uino?
Str. Iio meglio che i Franzeſi.
Fru. Aſſaggia ſe ti piace:ſe non te ne daro di dieci ſorti.
Str. Frulla al mio parer tu ſei piu pratico di queſto altro, che prima ci moſtra il modo da far bere che ſappia ſe'l uin ci piace, ò padrone gliè buono, tolle, tolle queſta ualigia.
Ped. Aſpetta un poco, tu che dici?
Ag. Dico che i gentil'i buomini non ſi curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, et dilicata.
Str. Coſtui debba eſſere ſpedaliere ò hoſte d'amalati.
Ped. Non parli male, che ci darai?
Ag. Domandate.
Fru. Et io mi maraueglio di uoi gentilhuomini, quando c'è de la robba aſſai:l'huom puo mangiar quel poco ò quel molto che gli piace, il che del poco non accade:poi come l'huomo comincia l'appetito creſce, et biſogna empirſi il corpo di pane.
Str. Tu ſei piu ſauio delli ſtatuti, io non uiddi mai huomo che intendeſſe meglio il mio biſogno di te. ua ch'io ti uo bene.
Fru. Va un poco in cucina fratello, et uede.
Ped. Omnis repletio mala, panis autem peſſima.
Str. Pedante poltrone, ti rompo un di la bocca, s'io uiuo.
Ag. Venite gentil'huomini, che lo ſtar fuore al freddo non è coſa da ſauij.
Fab. E noi non ſiam coſi geloſi, nò.
Fru. Sapiate ſignori che queſta hoſtaria dello ſpecchio ſoleua

esser la megliore hostaria di Lombardia, ma come io do
persi questa del Matto, non alloggia in tutto uno anno
dieci persone, et ha piu nome questa mia insegna per tut
to il mondo, che hostaria che sia. Qui uengon Franzesi à
schiera, Todeschi quanti ne passano.

Ag. Non dici il uero, che i Todeschi uanno al Porco.

Fru. Qui uengono i Milanesi, i Parmigiani, i Piagentini.

Ag. Alla mia uengono i Venetiani, i Genouesi, e i Fiorentini.

Ped. Oue allogiano i Napoletani:

Fru. Con me.

Ag. Lasciateui dire alloggiam la piu parte, all' Amore.

Fru. Et quanti ne alloggian con me?

Fab. Il Duca di Malfi, doue alloggia?

Ag. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada,
quando all' Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggiano i Romani, perche noi siam' da Roma.

Ag. Con me.

Fru. Non è uero, non trouarete un che u' alloggi in tutto l'ā
no: uero è che certi Cardenali antichi per usanza ui so-
no alloggiati, ma tutti q̃sti noui dã del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di qui s' io ne fusse strascinato, uadin
costoro doue uogliano; Padrone son tante pignatte intor
no al fuoco. tanti pottaggi, tanti sauoretti, tanti intengo
li, spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti, cap
poni, lessi, arosto, è mirameſſi, guazzini, pasticci, torte:
che s' egli aspettasse il carnouale ò la corte di Roma tut
ta gli bastarebbe.

Fru. Haitu beuuto?

Str. E che uini.

Ped. Variorum ciborum commiſtio peſſima generat digeſtio nem.

Str. Bus aſinorum, buorum, caſtronorum, tatte, batatte peco ronibus: che diauolo andate intrigando l'accia, che ui uenga il cancaro à uoi, et quanti pedanti ſi truoua, mi parete un manigoldo à me; padrone entriam' drento.

Fab. Doue alloggian gli Spagnuoli?

Fru. Io non m'impaccio con loro, coteſti uanno al Rampino; ma che biſogna piu coſe, non c'è perſona che uada ator no, che non alloggi à queſta inſegna da i Saneſi infuo ra, che per eſſer quaſi una coſa medeſima co i Modane ſi, non giungan prima in queſta terra che truouan cen to amici, che ſe gli menano à caſa loro; ſignori, et gran maeſtri, poueri, et ricchi, ſoldati, et buon compagni, tutti corrono al Matto.

Ag. Io dico che i Dottori, i Giudici, i Frati, i uirtuoſi, tutti uẽ gono alla mia inſegna.

Fru. Et io ui dico che paſſan pochi giorni che qualcun di q̃lli che ſono alloggiati allo ſpecchio non eſchino fuore, et nõ uenghino aſtar con me.

Fab. Maeſtro che faremo?

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O, corpo mio fatti cappanna, ch'io ſo che per una uolta alzaro il fianco.

Ped. Io penſo Fabritio che noi hauiam pochi denari:

Str. Maeſtro, io ci ho ueduto un figliuol dell'hoſte bello come uno angiolo.

Ped. Horſu ſtiam qui, in ogni modo tuo padre (ſe lo trouiamo) pagarà l'hoſte.

Str. Parti che'l cimbel fusse à tempo per far calare il tordo; io ho gia beuuto tre uolte, et ho detto una. io non mi par tirò di cucina ch'io assaggiaro cio che u'è, et poi dormirò intorno à quel buon fuoco, et cácar uenga à chi uuol far robba.

Ag. Ricordati Frulla che tu me n'hai fatte troppo, et un di ci spezzarem la testa, et bene.

Fru. A tua posta, non posso piu presto che hora.

Scena Terza.

Virginio uecchio, et Clementia Balia.

Vir. Questi sono i costumi che tu gli hai insegnati. questo è l'honor ch'ella mi fa. ò sfortunato à me per questo ho io campato tante fortune, per ueder la mia robba senza herede, per ueder la mia casa disfatta, la mia figliuola una puttana, per diuentare una fabula del uulgo per non piu potere alzar la fronte, fra gli huomini per esser mostrato à dito da fanclulli; deleggiato da i uecchi messo in Comedia da gli intronati, posto per essempio nelle nouelle, et portato per bocca dalle donne di questa terra, et forse che non son nouelliere. forse che non gli piace di dir male, gia credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia, che fra tre hore ua per tutta la terra. disgratiato padre, misero, et doloroso, uecchio troppo uissuto: Virginio che farò io? che pēsiero ha da essere il mio?

Clem. Farai bene di farne manco romore che poi, & ueder di proueder meglio che si potrà, che la torni à casa, senza

che tutta questa città se ne accorga. Ma tanto hauesse ella stato suor Nouellante Ciancini, quant'io credo che sia uero, che Lelia uada uestita da huomo. Guarda che elle nõ dichin cosi, perche la uorrebbeno far monacha, & che tu gli lassi tutta la robba tua.

Virg. Come non dice il uero, ella m'ha per in fin detto, ch'ella sta per Ragazzo con un Gentil'huomo di questa terra, & che egli non se ancora accorto ch'ella sia donna.

Cle. Potrebbe esser ogni cosa, ma p me nõ lo posso credere.

Virg. Ne io non lo posso credere, che non la conosca p donna.

Cle. Non dico cotesto io.

Virg. Il dico io, che mi tocca, ben ch'io stesso mi feci il male, dandola à nutrire à te, che sapeuo chi tu eri.

Cle. Virginio nõ piu parole, s'io son stata una trista, m'hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi hebbe altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si uogliõ trattare altrimẽti. Non ti uergognaui di uolerla maritare à un uecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono?

Virg. Et che hanno i uecchi, manigolda, son mille uolte meglio che i giouani.

Cle. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogniuno à scorgerti, & darti ad intendere le ciaramelle.

Vir. S'io la truouo, la strascinarò à casa pe capelli.

Cle. Farai pur come colui, che le corna di seno se le mette in capo.

Vir. Non me ne curo, tanto se ne saria, basti ch'io me le tagliarò.

Clem. Gouernate à tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Vir. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tanto la cer-

carò ch'io la trouarò, poi bastisi.

Clem. Fa come tu uuoi: ch'io mi uo partire, ch'io perderei il tempo à lauar carboni: ma.

Scena Quarta.

Fabritio giouinetto, & Frulla hoste.

Fab. Mentre che questi due miei seruidori si riposano, io andarò à uedere la terra, come si leuandogli che uenghino uerso piazza.

Fru. Per certo Padron' mio, che se io non ui hauesse ueduto uestir questi panni, io giurarei che uoi fusse un giouinetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra, che ueste come uoi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello.

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

Fru. Lasciate l'impaccio à me.

Scena Quinta.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pasq. In buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer à cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato, ti ueniuo à cercare, tu m'hai tolto fattica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa à te, & a lei, che tu uenga hor'hora à trouarla, non so gia quel che si sia.

ab. Chi è la tu Padrona?

Pasq. Tu lo sai ben tu chi ella è, in buona fe, che l'uno et l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uuole, ci attaccaremo, & presto.

Pasq. Perche sete due da pochi: uorrei esser giouine, per poter ancor'io tormene una corpacciata, et so che s'io fusse in uoi, hauerei gia posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete si.

Fab. E madonna, uoi non mi conoscete, andate che uoi m'hauete colto in iscambio.

Pasq. Oh non le hauer per male Fabio mio, ch'io'l dico per farti bene.

Fab. Io non ho per male niente, ma io non ho questo nome, & non so chi uoi credete.

Pasq. Hor fate pur fra uoi due à uostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari cosi ricche, & cosi belle, in questa terra ne son poche, & uorrei che uoi cauasse le mani di quel che s'hà da fare, che andar dinanzi, & di dietro, ogni giorno, & tor parole, & dar parole, da che dire alle genti, senza util tuo, & con poco honor di lei.

Fab. Che cosa noua è questa, io non l'intendo, o che costei è pazza, ò che m'ha colto in iscambio, uo pur ueder doue la mi uol menare, andiamo.

Pasq. O mi par sentir gente in casa, fermati un poco qui intorno che uederò se Isabella è sola, & accennaroti che tu entri, se non ui sara alcuno.

Fab. Voglio stare à uedere che fine ha d'hauere questa fauola, forse costei è serua di qualche cortigiana, & crede

mi far ſtare à qualche ſcudo : ma gliè male informata, ch'io ſon quaſi alieno di Spagnuoli, & alla fine uorro piu preſto uno ſcudo del ſuo , che dargli un carlin del mio, qualcun di noi ci ſarà incolto, laſciami ſcoſtare un poco da queſta caſa , & por mente che gente u'entra, & eſce, per ſaper che razza di donna ſia.

Scene Seſta.

Gherardo, Virginio, & Paſquella.

Ghe. Tu mi perdonarai ſe gli è coteſto te la renuncio, & laſciamo ſtare ch'io penſo che ſe la tua figliuola ha fatto ciò, l'habbi fatto per che la non uoglia me: ma penſo anco ch'ella habbi tolto altri.

Vir. Nol creder Gherardo , credi ch'io te'l diceſſe, ti prego che non uogli guaſtar quel ch'è fatto.

Ghe. Io ti prego che non me ne parli.

Vir. Oh uoi mancar della tua parola?

Ghe. A chi m'ha mancato di fatti, ſi: oltra che tu non ſai ſe la potrai ribauere o nò. Tu mi uoi uendere l'ucello in ſu la fraſca. Ho ben ſentito quando tu ragionaui con Clementia il tutto.

Vir. Quando io non la rihabba io non te la uo dare: ma s'io la ribauerò, nõ ſei cõtẽto che le nozze ſi faccin ſubito?

Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honorata moglie che fuſ-

Ghe. ſe in queſta città, & ho una figliuola che è una colombina, come uoi ch'io mi metta in caſa una che s'e fuggita dal padre, & ua per queſta caſa, & per quella, ueſtita da maſchio, come le dishoneſte donnaccie , non uedi

ch'io non trouarei da maritar mia figliuola?

Vir. Passato qualche di non se ne ragionarà piu, che credi che sia, e non ui è altri che tu e io, che lo sappi.

Che. Et poi ne sarà piena tutta questa terra.

Vir. E non è uero.

Che. Quant'è ch'ella è fuggita?

Vir. O hieri, o questa mattina.

Che. Dio'l uoglia, ma che sai ch'ella sia in Modena?

Vir. Sollo.

Che. Hor trouala, & poi ci riparlaremo.

Vir. Promettimi di pigliarla?

Che. Vedrò.

Vir. Hor dimmi di si.

Che. Nol dico, ma.

Vir. Hor dillo liberamente.

Che. Adagio, che fai costì Pasquella, che fa Isabella?

Pas. Et che, sta inginocchioni dinanzi al suo altaruccio.

Che. Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sempre sta in oratione, è la maggior cosa del mondo.

Pas. O quanto ben dite, la digiuna tal uigilia che Dio uel dica, dice l'officio, come una santarella.

Che. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.

Pas. Dice il uero, oh quanto ben faceua quella meschina, eran piu le discipline ch'ella si daua, e i cilici ch'ella portaua, che non è quanto bene l'altre fanno hoggi, limosiniera per la uita, & se non fusse stato per amor di uoi, non capitaua ne frate, ne prete, ne pouerello, à quel lo uscio, che non ricettasse, & non gli desse cio ch'ella haueua.

Virg. Coteſte eran buone parti.

Paſq. Vi dico piu oltre, che la ſi leuò ducento uolte una, & due hore innanzi di, per andar alla prima meſſa de frati di S. Franceſco, che non uoleua eſſer ueduta, ne tenuta una porchita, come fanno certe graffia ſanti ch'io conoſco.

Ghe. Come porchita, che tu uuo dire.

Paſq. Porchita ſi, come ſi dice.

Virg. Coteſta è una mala parola.

Paſq. So ch'io ſentiuo dir coſi à lei.

Ghe. Tu uuoi dire ipocrita tu.

Paſq. Forſe: ma ui dico che ſua figliuola ſarà ancor piu di lei.

Ghe. Dio il uoglia.

Virg. O Gherardo Gherardo, queſta è colei di che hauiam ragionato, o ſcontento padre, forſe che ſi naſconde, o che ſi fugge per hauermi ueduto, accoſtiamoglici.

Ghe. Vedi non far errore, che forſe non è eſſa.

Virg. Chi non la conoſceria, non uegg'io tutti i ſegnali che m'ha dati ſuor Nouellante.

Paſq. La coſa ua male che ſi ch'io n'harò le mie.

Scena Settima.

Virginio, Gherardo, et Fabritio giouinetto.

Virg. A dio buona fanciulla, parti che queſto ſia habito conueniente à una tua pari? queſto è l'honor che tu fai alla caſa tua. Queſto è il contento che tu dai à queſto pouero uecchio. Almen fuſs'io morto, quando io t'ingenerai, che non ſei nata ſe non per dishonorarmi, per ſotterarmi uiuo, & Gherardo che ti par della tua ſpoſa, par

ti ch'ella ci facci honore?

Che. Cotesto non dich'io sposa eh.

Virg. Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti uolesse piu per moglie, & non trouasse piu partito: ma ei non guardara alle tue pazzie, e ti uuol pigliare.

Che. Adagio.

Virg. Entra costi in casa sciagurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse, il di ch'io t'ingenerai.

Fab. O buon uecchio hauete uoi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, à quali appartengan hauer cura di uoi?

Virg. Guarda che risposta, perche dici cotesto?

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tanto bisogno di medico, ui lascino uscir di casa, che in ognialtro luogo che uoi fusse, ui terrebben legato.

Virg. Legata doueuo io tener'te, che mi uien uoglia di scannarti, portami un coltello.

Fab. Vecchio uoi non mi cognoscete bene, et ditemi uillania, forse pensando ch'io sia forestiero, & io son cosi ben da Modena come uoi, & figliuol si di buon padre, & di si buona casa come uoi.

Che. Gliè bella in fine: se non c'è altro errore che quanto si uede, io la uo pigliare.

Virg. Perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo doue io t'haueuo mandata?

Fab. Me non raccommandaste uoi mai, ch'io sappia, ma il partir mi fu forza.

Vir. Forza eh, & chi ti sforzò?

Fab. Gli Spagnuoli.

Vir. Et adesso donde uieni?

Fab. Di campo.
Vir. Di campo?
Fab. Di campo ſi.
Ghe. Non ne ſia fatto nulla.
Vir. O ſuenturata à te.
Fab. Queſto ſia ſopra di uoi.
Vir. Gherardo di gratia mettiamola in caſa tua, ch'ella non ſia ueduta coſi.
Ghe. Non farò menala pure alla tua.
Vir. Per mio amore fa un poco aprir l'uſcio.
Ghe. Non dico.
Vir. Aſcolta un poco, & uoi hauiate cura che coſtei non ua da altroue.
Fab. Io ho conoſciuti molti Modaneſi pazzi, liquali non contarei per nome, ma pazzi come queſto uecchio, che non ſteſſe o legato o rinchiuſo, nõ uiddi alcuno mai, guarda che bello humore è impazzato in queſto (per quanto mi ſono accorto) che i giouani gli paion donne, oh queſta è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza diſſe della dõna Saneſe, che gli pareua eſſer una uettina, eſſendo piu propio delle donne hauer poco ceruello, che de uecchi, che per mille ragioni douea eſſere ſauiſſimo, & non uorrei per cento ſcudi non poter cõtar queſta pazzia alle ueglie al tempo de i carnouali. Hor uengono in qua, uediamo quel che dicono.
Ghe. Io ti diro il uero, da un canto mi pare, dall'altro no: pure ſegli puo domandare un poco meglio.
Vir. Vien qua.
Fab. Che uolete buon uecchio?

Tu ſei

Vir. Tu sei ben trista tu.

Fab. Non mi dite uillania; ch'io non comportaro.

Vir. Sfacciata.

Fab. O,o,o,o,o,o,o.

Che. Lascial dire, non uedi che gliè scorrucciato, fa à suo modo.

Fab. Che uuol da me, che ho da far ne con uoi, ne con lui?

Vir. Ancor hai ardir di parlare, di chi sei figliuola tu?

Fab. Di Virginio Bellenzini.

Vir. Volesse Dio che tu non fusse, che tu mi fai morir innanzi tempo.

Fab. Innanzi tempo muore un uecchio di sessant'anni, tanto uiuesse ogniuno, morite à uostra posta che sete uissuto troppo.

Vir. Tua colpa ribalda.

Che. Eh lasciate queste parole, figliuola mia, et sorella mia, nõ si risponde cosi al padre.

Fab. Lascia andare i colombi i s'appaiano, tutt'adue questi peccano d'un medesimo humore, è che bel caso, ha, ha, ha, ha, ha.

Vir. Ancor ridi.

Che. Questo è un mal segno, à farsi beffe del padre.

Fab. Che padre, che madre, io non hebbi mai altro padre che Virginio, ne altra madre che Giouanna, uoi mi parete una bestia che ui credete forse ch'io non habbi alcun per me?

Che. Virginio sai che dubito, che per maninconia non habbi questa pouera giouane dato uolta il ceruello.

Vir. Trist'à me ch'io men'accorsi fino al principio quand

uidi che con ſi poca patientia mi uenne innanzi.

Che. No,queſto poteua proceder da altro.

Vir. E da che?

Che. Com'una donna ha perduto l'honore, tutto'l mondo è ſuo.

Vir. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.

Che. Pur ſi ricorda del padre et della madre,et mentre par che non ti conoſca.

Vir. Faciamola entrare in caſa tua,poi che gliè qui uicina, che alla mia non la potrei far condurre,ſenza farmi ſcorgere à tutta la terra.

Fab. Che ſe cõſegliano quei rimbãbiti fratelli di Melchiſedec?

Vir. Faciamo in prima con le buone,tanto che noi la conduciamo dentro,poi per forza la ſerraremo in camera con tua figliuola.

Che. Che ſi faccia.

Vir. Horſu figliuola mia,io nõ uoglio ſtar teco piu in colora, ti perdono ogni coſa,pur che attendi à uiuer bene.

Fab. Vi ringratio.

Che. Coſi fanno le buone figliuole.

Fab. Ecco l'altro,roſto freſco.

Che. Horſu non u'è honore,eſſer uiſti ragionar fuore in queſto habito,entrateuene in caſa,Paſquella apre l'uſcio.

Vir. Entra figliuola mia.

Fab. Coteſto non faro io.

Che. Perche?

Fab. Perche non uoglio entrar per le caſe d'altri.

Che. Coſtei ſara una Penelope.beato à me.

Vir. Non diſs'io,che la mia figliuola era bella,et buona?

Ghe. L'habito'l mostra.

Vir. Ti uo dir solamente una parola.

Fab. Ditela di fuore.

Ghe. Et che non sta bene, questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.

Fab. Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.

Ghe Tuo padre mi t'ha per promessa.

Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia, che si faccia e.

Vir. Horsu non la far corrucciar, odi figliuola mia, io non uo far, se non q... tanto che tu uorrai.

Fab. E uecchio, mi conoscete male.

Vir. Ode una parola qui dentro.

Fab. Dieci non tanto una, ho forse paura di uoi.

Vir. Gerardo, hora che uoi l'hauete qui drento, ordiniamo di serrarla in camera con tua figliuola fino à tanto che si rimanda pei suoi panni.

Ghe. Cio che tu uuoi Virginio, Pasquella porta la chiaue della camera da basso, et chiama Isabella che uenga giu.

ATTO QVARTO

Scena prima.

Pedante, et Stragualcia.

Ped. Egli ti starebbe molto bene, ch'egli ti desse cinquanta bastonate, per insegnarti, quando e ua fuore à fargli cõpagnia, et nõ t'imbriacasse, et poi dormire, come hai fatto, et lasciarlo andar solo.

Str. Et uoi doueria far caricar di scope, di solfo, di pece, di poluere, et darui fuoco, per insegnarui à non esser quel che uoi sete.

Ped. Imbriaco, imbriaco.

Str. Pedante, pedante.

Ped. Lassa ch'io truoui il padrone.

Str. Lasciate ch'io truoui suo padre.

Ped. O à suo padre, che puoi dir di me?

Str. E uoi che potete dir di me?

Ped. Che tu sei un gaglioffo, un manigoldo, un'infingardo, un poltrone, un pazzo, uno imbriaco, posso dire.

Str. E io che uoi sete, un ladro, un giocatore, una mala lingua, un barro, un mariuolo, un frappatore, un uantatore, un capo grosso, uno sfacciato, uno ignorante, un traditore, un sodomito, un tristo, posso dire.

Ped. Noi siamo conosciuti.

Str. Voi dite'l uero.

Ped. Basta non piu porole, non mi uo metter con un par tuo, che non m'è honore.

Str. Super dio, tutta la nobilta della maremma è in uoi, sareste mai altro che figliuol d'un mulattiere? non son io nato meglio di uoi? pare honesto questo furfante poi che sa dir cuius masculini, di tener ogniun sotto i piei.

Ped. Pouera, et nuda uai philosophia? In bocca di chi son uenute le pouere lettere, d'uno asino.

Str. L'asino sarete uoi, se non parlate altrimenti, che ui caricarò di legname.

Ped. Sai che ti ricordo furor fit lesa sepius sapientia, tu mi farai un tratto uscir del manico Stragualcia, lasciami sta-

re, famegliaccio di stalla, poltrone, arcipoltrone.

Str. Do Pedante, arcipedante pedante pedantissimo, puossi dir peggio che pedante? trouasi la peggior genia? ecci la maggior canaglia? trouasi ese cito paggiore? forse che non uanno gonfiati perche altri gli chiama messer tale è maestro quale, et che non rispondono con riputatione: à una sbeirettata discosto un miglio, com'andò messer caca messer stronzo maestro squaquara, messer merda.

Ped. Tractant fabrilia fabri, tu parti propio da quel che sei.

Str. Parlo di quel che ui piace.

Ped. Voimiti leuar dinanzi?

Str. Io non ui ci fui mai dinanzi, benche nõ è restato da uoi.

Ped. Al corpo di.

Str. Al corpo. ci guarda chi mi uuol dir uillania, sa che non fece mai tristitia, ch'io non sappia, et che s'io uolesse il potrei fare ardere, et pur mi sta à rompere il culo.

Ped. Ti menti per la gola ch'io non son huomo da cio.

Str. Sarebbe forse il primo.

Ped. Ho deliberato Stragualcia, ò che tu non starai in casa, ò ch'io non ci starò io.

Str. E forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi non uene partiresti, se altri ue ne cacciasse con le granate, ditemi un poco chi trouareste uoi, che ui tenesse à tauola seco, nello studio seco, à dormire seco, se non questo giouınetto che è meglio del pane?

Ped. Per dio si, mi mancarebbeno i partiti, quando io gli uolesse, ho tal che mi prega.

Str. O la buona robba, passate, passate.

Ped. Vogliã far poche parole, et farai bene, tornatene à l'ho

ſtaria, et habbi cura alle robbe del padrone, poi farem, conto inſieme.

Str. All'hoſtaria tornarò io uolentieri, et conto farò io à uoſtra poſta; ma penſate d'hauere à pagar uoi. s'io non facesse qualche uolta il uiſo dell'arme à queſto ſciagurato, non potrei uiuer cõ lui, egliè piu uil ch'un coniglio, com'io lo brauo, non fa parola, ma s'io me gli metteſſe ſotto, me ſquartarebbe ſi groſs'ha la diſcretione, buon pme che lo conoſco.

Ped. Il Frulla m'ha detto che Fabritio ſarà in uerſo piazza, et però ſarà buono ch'io pigli di qua.

Scena ſeconda.

Gherardo, Virginio, et Pedante.

Ghe. Della dote quelche è detto, è detto; la dotarò come tu uorrai, et tu aggiugni mille fiorini, quando tuo figliuol non ſi truoui.

Vir. Coſi ſia.

Ped. S'io non m'inganno, io ho ueduto queſto gentilhuomo altre uolte, ne mi ricordo doue.

Vir. Che mirate huomo da bene?

Ped. Certo queſto è il padrone.

Ghe. Laſcia mirar quel che gli piace, debb'eſſer poco pratico in queſta terra, che ne gli altri luochi non ſi pon mente à chi mira, come qui; ma ſi laſcia mirar ogniuno.

Ped. S'io miro, io non miro ſine cauſa: ditemi cognoſcete uoi in queſta terra meſſer Virginio Bellinzani?

Vir. Si cognoſco, et non potrebb'eſſer piu mio amico di quel

che gliè, ma che uolete uoi da lui, se pensate d'alloggiar seco, ui dico che gli ha altre facende, et che non ui po attendere, si che cercate pur altro hoste.

Ped. *Voi sete per certo esso: saluete patronorum optime.*

Vir. *Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci maestro di mio figliuolo?*

Ped. *Si sono.*

Vir. *O figliuol mio, trist'à me, che nuoue mi portate di lui? oue il lasciaste? oue morite? perche sete stato tāto auuisarmi? amazzaronlo quei traditori, quei Iudei, quei cani, figliuol mio, era quanto bene io haueuo al mondo, ò charo maestro mio presto ditemelo uene prego.*

Ped. *Non piangete messer di gratia.*

Vir. *O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel pouero figliuolo mentre che uisse, ò maestro ò figliuol mio, doue setu sotterato, sapetene nulla? che nō me'l dite? ch'io muoio di uoglia di saperlo, et di paura di non intēder quello ch'io intendero.*

Ped. *O padron mio non piangete, perche piangete?*

Vir. *Non piāgero io un cosi dolce figliuolo? cosi sauio? cosi dotto? cosi bene alleuato? che q̄i traditori me l'amazzarono.*

Ped. *Iddio ue ne guardi, uoi, et lui: uostro figliuolo è uiuo, e sano.*

Ghe. *Mal per me, se questo è, perdut'ho io mille fiorini.*

Vir. *Viuo, et sano, che se cosi fusse; saria hora con uoi.*

Ghe. *Virginio cognosci ben costui, che nō sia qualche barro:*

Ped. *Parcius ista uiris, tamen obijcienda memento.*

Vir. *Ditemi qualche cosa maestro.*

Ped. *Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione d'un*

Capitano Orteca.

Ghe. State à udire, che hora comincia la fauola.

Ped. Et perche gliera à compagnia con due altri pensando d'ingannarsi, secretamente ti mandò à Siena, di li à pochi giorni uennegli, dubitando che quelli gentil'huomini Sanesi, che sono molto amici del dritto, et del ragioneuole et molto affettionati à questa natione, et sopra tutto huomini da bene, non glielo tollessero et liberassero, lo cauo di Siena, et mandò à un castel del Signor di Piombino, et per usque millies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli hauea posto.

Vir. Figliuol mio stratiauanlo almanco?

Ped. Non certo; ma il trattauan da gentilhuomo.

Ghe. Io sto con la morte alla bocca.

Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mandassemo.

Ghe. Tu intendi, che si che ti cauara di man qualche scudo.

Vir. Segue.

Ped. Hor essendoci condotti col campo spagnuolo in Correggia fu questo Capitano amazzato, et la corte prese la sua robba, et noi ha liberati.

Vir. Et dou'è il mio figliuolo?

Ped. Piu presso che non credete.

Vir. E forse in Modana?

Ped. Se mi promettete il beueraggio, quia omnis labor optat præmium, io ue'l diro.

Ghe. Hor questa è la cosa truffatore.

Ped. Voi hauete il torto truffatore io, absit.

Vir. Prometto cio che uoi uolete, doue è?

Ped. Nell'hoſtaria del Matto.

Ghe. La coſa è fatta, i mille fiorini ſon giocati, ma che mi fa à me, pur chi habbi lei, mi baſta, io ſon riccho d'auanzo.

Virg. Andiamo maeſtro, ch'io non credo ueder quell'hora, ch'io'l uegghi, ch'io l'abbracci, ch'io'l baci, & lo pigli in collo.

Ped. Padrone, o quanto mutatur ab illo, e non è piu fanciullo da pigliar in collo, uoi non lo cognoſcereſte, gliè fatto grande, & ſo certo che non ricognoſcera ſuoi, coſi ſete mutato, preterea hauete queſta barba che prima non la portauate, & s'io non ui ſentiuo parlare, non ui harei mai cognoſciuto, che è di Lelia?

Vir. Bene glie fatta grande & groſſa.

Ghe. Come groſſa, ſe glie coteſto tiētela, ch'io p me nō la uoglio.

Virg. O, o, io dico che gliè fatta gia una donna: o maeſtro io non u'ho ancor baciato.

Ped. Padrone, io non dico per auantarmi, ma io ho fatto per il uoſtro figliuolo, ſo ben'io: & n'ho hauuta cagione, ch'io non lo richieſi mai di coſa che ſubito egli non s'inchinaſſe à farla.

Virg. Come ha imparato?

Ped. Non ha perduto il tempo à fatto, ut licuit per varios caſus, per tot diſcrimina rerum.

Virg. Chiamatelo un poco fuore, & non gli dite niente, uo ueder ſe mi conoſce.

Ped. Egli era uſcito dell'hoſtaria poco fa, ueggiamo ſegli è tornato.

Scena terza.

Pedante, Stragualcia, Virginio, & Gherardo.

Ped. Stragualcia, o Stragualcia è tornato Fabricio?

Str. Non anco.

Ped. Vien qua, fa motto al padrõ uecchio: qst'è M. Viginio.

Str. Euui passata la collora?

Ped. Non sai ch'io non tengo mai collora con te?

Str. Fate bene.

Ped. Hor da qua la mano al padre di Fabricio.

Str. Porgetemela uoi.

Ped. Non dico à me, dico à questo gentil'huomo.

Str. È questo il padre del nostro padrone? Ped. Si è.

Str. O padron magnifico à tempo uenisti: per pagar l'hoo ste ben giunto.

Ped. Costui è stato un buon seruitore à uostro figliuolo.

Str. Volete forse dir ch'io non gli son piu? Ped. No.

Vir. Che tu sia benedetto, figliuol mio, pẽsa ch'io ho da risto rar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.

Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

Virg. Dimanda.

Str. Acconciatemi per garzon con questo hoste, che è il meglior compagno del mondo, e'l meglio fornito, e'l piu sauio, & quel che meglio intende il bisogno del forestiero, che hoste che mai io uedesse, io per me non credo che sia altro paradiso al mondo.

Che. Gli ha nome di tener molto bene.

Vir. Hai tu fatto collatione. Str. Vn poco.

Virg. Che hai mangiato?

Str. Vn par di starne, sei tordi, un capone, un poca di uitella, & beuuto due boccali solamente.

Virg. Frulla dagli cio che uuole, & lascia pagare à me.

Ped. Hor che uuoi?

Str. Vi bacios las manos, à questo modo son fatti i padroni, maestro messer Piero, uoi sete troppo misero, e uolete ogni cosa per uoi, sapete da quanti u'è stato detto. Frulla porta un poco da bere à questi gentil'huomini.

Ped. Non bisognano.

Str. So che uoi berete, pagarò io: che credete che sia, due animelle, una fetta di salsiccione, uolete, maestro beuete uoi ancora.

Ped. Per far teco la pace son contento.

Str. O gliè buono padrone, uoi hauete da uoler bene al maestro che uuol meglio al uostro figliuolo che à gliocchi suoi.

Vir. Dio gli facci di bene.

Str. Tocca prima à uoi, et poi à Dio, beuete gentil'huomo.

Ghe. Non accade.

Str. Per gentilezza entrate drento tãto che Fabricio torni, et poi che la cena è in ordine cenaremo qui questa sera

Ped. Questo non è forse male.

Ghe. Io ui lasciarò che ho un poca di facenda à casa.

Vir. Habbi cura che colei non si parta.

Ghe. Non ci uo per altro.

Virg. Gliè tua, fanne à tuo modo, per me te ne do licentia.

Ghe. In fine non si possono hauer tutti i contenti, patientia, ma si ueggo bene questa è Lelia che sarà uscita fuora, quella da poco della fantesca l'hara lasciata fuggire.

Scena Quarta.

Lelia da ragazzo, Clementia balia, & Gherardo.

Lel. Parti Clementia, che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio.

Clem. Datene pace, & lascia fare à me, che trouarò qualche modo da contentarti, ua cauati questi panui, che tu non sia ueduta cosi.

Ghe. Io la uo pur salutare, & intendere com'egliè fuggita, Dio ti contẽti, & te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fantesca eh ? à me piace bẽ che tu sia uenuta à casa della tua balia, ma l'esser ueduta in questo habito è poco honore, & à te, & à me.

Lel. O sfenturata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate uoi ? che Lelia ? io non son Lelia.

Ghe. O poco fa che noi t'inserramo cõ Isabella mia figliuola, tuo padre, et io, non confessasti tu d'esser Lelia ? et poi credi ch'io nõ ti conosci, moglie mia, ua cauati questi pãni.

Lel. Tanto u'aiti Dio, io harei uoglia di marito.

Clem. Vanne in casa Cherardo mio, tutte le donne fan delle citolezze, chi in un modo, & chi in un'altro, & sappi che poche, & forse niuna uen'è che non scapuzzi qualche uolta, pure son cose da tenerle segrete.

Ghe. Per me non sene saprà mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'haueuo serrata con Isabella ?

Clem. Chi costei ? Gher. Costei.

Clem. Tu t'inganni che non se mai hoggi partita da me, & per giambo s'era teste messi questi panni, come fan le fanciulle, & diceuami ch'io mirasse se staua bene.

Ghe. Tu mi uuoi far traueder : dico che noi la inserramo in casa con Isabella.

Clem. Donde uenite uoi adesso ?

Ghe. Dall'hostaria del Matto, che u'andai con Virginio.

Clem. Beueste ? Ghe. Vn trattarello.

Clem. Hor andate à dormire che uoi n'hauete bisogno.

Fammi ueder un poco Lelia, prima ch'io mi parti, ch'io
gli uo dare una buona nuoua. Cle. Che nnoua?
Gliè tornato suo fratello sano, & saluo, & che'l padre
l'aspetta all'hostaria. Cle. Chi Fabricio?
Fabricio. Cla. S'io'l credesse ti darei un bacio.
Si che la gioia è bella, famel piu presto dar à Lelia.
Io uo correre à dirglielo.
Et io à darne un sollo, à quella sciagurata, che l'ha lasci
ata partire. Scena Quinta.

Pasuella fante sola.

V trista à me, io ho hauuta si fatta la paura, ch'io son
uscita fuor di casa, & so che s'io non ui dicessi di che,
donne mie, uoi nol sapreste, à uoi lo uo dire, & nõ à que
sti hominacci, che se ne farrebbẽ le belle risa. Que due
uecchi pecoroni diceuan pur che quel giouinetto era
donna, & rinserronelo in camera con Isabella mia pa-
drona, & à me diede la chiaue, io uolsi entrar dentro,
& ueder quel che faceuano, et trouai che s'abbraccia-
uano, et si bacciauano insieme: io hebbi uoglia di chia-
rirmi se era, ò maschio, ò femina. Hauendolo la padrona
disteso in sul letto, et chiamandomi ch'io l'aiutassi, men-
tre ch'ella gli teneua le mani, egli si lasciaua uincere,
lo sciolsi dinanzi, e à un tratto mi sentij percuotere non
so che cosa in su le mani ne cognobbi se gliera un pesta-
glio ò una garotta o pur quell'altra cosa, ma sia quel
che si uuole, e non è cosa che habbia sentita la grandi-
ne. Come io la uiddi cosi fatta fugge sorelle, et serra l'u
scio, et so che p me non ue tornarei sola, & se qualcuna
di uoi non me'l crede, et uoglia chiarirsene, io gli pre-

ſtarò la chiaue. Ma ecco Giglio: io uo uedere s'io poſſo far tanto, ch'io gli caui di man quella corona, occellarlo perche ſi tengon tanto accorti queſti Spagnuoli, che non ſi credon che altri ſi truoui al mondo che loro, che tanto ne ſappi.

Scene Seſta.

Giglio Spagnuolo, & Paſquella fante.

Gig. Aglia ſta Paſquella, ya penſo que le pareſca que mucho tardaſſe, per artagana que tiene de ſer cõ migo ya ſape la malditta quanto ualen los Spagnuolos en las caſas dellas mugeres, o come ſe holgan de nos otros, eſtas puttas Italianas.

Paſq. Io ho gia penſato in che modo ho à fare, à farlo ſtar forte, laſcia pur fare à me.

Gig. Eſta mala auenturada lauandera, ſi ſe pienſa ch'io gli deſſe el roſario, Renniego dell'imperador ſe io nõ quiero quel à hurti tanto à ſuo amo, que me compri calzas, y giuppon, y camiſas, de dos in dos, holgarême y cõ ella à mio plazer, y des pues tomare à mio roſario ſin dezir nada, que ya me pienſo que ya non s'accorda d'ello.

Paſq. Se mi laſcia una uolta in man quella corona, ſe la uede mai piu, cauami gliocchi, & ſe mi dirà niente gli farò fare un ſi fatto ſpauracchio dal mio Spela, che mai non n'hebbe un ſi fatto.

Gig. O que ben ditta ſia quella bien auenturada madre, que ui fezio, Y criò tan hermoſa, tan bien criada, tan uerdadera, ya penſo que me ſpereuate.

Paſq. Mira che dolci paroline che gli hanno: t'ho aſpettato in ſu queſto uſcio piu d'una mezza hora, per ueder ſe

tu ci passaui, chel mio padrone non era in casa, & haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.

., Rẽcrescime p dios, che ho tenuto q̃ fazer, mas entriamo.

sq. Ho paura chel padron non torni, che ha un pezzo che andò fuora: Ma tu ti debbi esser scordata la corona ch?

g. Non madonna que à questa.

sq. Mostra: o tu uoleui fare acconciare il fiocco, perche non l'hai fatto?

g. Io le faro acconciar otra uolta: y per dezir la uerdade io non me ne so accordado.

sq. O è segno che tu faceui un gran conto di me, feminaccio che tu sei, mi uien uoglia.

g. Non ui curruzate madõna con uostro figliuolo, que ben sapite que non tengo otra amiga que uos.

sq. Son stata molto à coglierti in bugia, poco fa tu dicesti che n'haueui due delle gentil donne per amiche.

g. Io las ho lasciata per à uoi, que non uoglio io otra, que uoi, non m'intendite?

sq. Hor bene sta, mostrami un poco se questa corona è rosario, la mi par molto lunga.

g. Non so io quanto siano.

sq. E segno che la dici spesso, non debbi tu forse sapere il pater nostro, eh dagli un po qua ch'io gli conti.

g. Tommala, mas uamo dentro en casa.

sq. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare.

g. A qui non sta ninguno.

sq. Entriamo: u' trista à me le mie galline son tutti qui, fermati Giglio un poco costì, che se fuggessero non le giugnerei hoggi.

Gig. Facite presto.

Pasq. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fuggirà qualcuna, para para ben Giglio.

Gig. Dõde stã istos pollos: aqui nõ ueo ni gallos, ni gallinas.

Pas. Non gli uedi? eccoli qui, leuati lasciami un poco serrare l'uscio, tanto ch'io ce gli rimetta.

Gig. O uoi inserrate col fierro, o este porque.

Pasq. Perch'io non uorrei che questi polli l'aprissено.

Gig. Fazite presto, che algun non uienga, y desturbe nostra fazienda.

Pasq. Venga pur chi uuole, che qua dentro non è p intrare.

Gig. O q̃ maldita seas, uieia putta, dizetemi por q̃ nõ aprite

Pasq. Giglio sai bẽ mio, io uo prima dir tutta questa corona: tu poi andartene p istasera, et nõ mi ricordauo ch'io ho anco à dire una oratione, che non la soglio mai lasciare.

Gig. Que trepparie son este, que corona, que oration es esta?

Pasq. Che oratione, uuoi ch'io te l'insegni, sai è buona à dire: Fantasima, fantasima che di, & notte uai, se à coda ritta ci uenisti, à coda ritta ten'andrai: Tristi con tristi, in mal'hora ci uenisti, & me coglier ci credesti en'gannato ci remanesti. Amen.

Gig. Io no intendo à esta uostra oratione: se non uolite aprire renditemi mio rosario, que io me irò con dios, uoto allos santos martilogios, que esta uieia alcahueta, disdicada, uellacca, ingangnommi: Madonna Pasquella aprite presto per uostra uida.

Pasq. Che fa lo mio amor ch'egli non uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene meschina à me.

Et que

Gig. Et que non faze donna Pasquella que à qui sta sperando, que gli apriate.

Pasq. Non ti posso seruir signor mio care, hoi me.

Gig. Aze musiga e sta male auuenturada, ya non se accuerda que à quisto, dares colpo in esta puerta, uoto à dios, tic, tac, tic, toc.

Pasq. Chi è la.

Gig. Vostro figliuolo.

Pasq. Che uolete, il padron non è in casa, bisogna che si gli dica niente?

Gig. Vna parabla.

Pasq. Aspetate che non puo stare à uenire.

Gig. Aprite que aspettaro drento par Zoiose, do renniego de todo el mondo se non bruso toda esta posada, se non mi rende mio rosario, tic, tic, toc.

Pasq. O la ch'è da esser, uoi hauete una poca discretione, perdonatemi chi uoi sete, o par che uoi uoliate spezar questa porta.

Gig. Voto à Dios, y a santa Letania che anco la brusciarò, se non mi rencide il mio rosario.

Pasq. Cercateuene pure altrui, che in tul'horto non cene habbiam de rosai.

Gig. Non dico se non mis pater nostros.

Pasq. Che n'ho io affare se uoi non dite se non i uostri pater nostri, uorreste forse ch'io diuentassc una marrana come uoi, e imparasse a dirgli ancor'io?

Gig. O reniego dela putta, uellacca, a un me dezeis marrano

Pasq. Sai se tu non ti leui d'intorno à l'uscio, ti bagnaro.

Gig. Testate l'agua, el fuogo porrò io a esta puerta, maldita

ta se à todo me ha mollado, esta puta, uellacca, uiegia, alchahueta, male auenturada, oh reniego de todos los frailes.

Pasq. Bagnaui, non me ne auiddi, ma ecco il padrone se uolete niente, domandatelo à lui, & non mi rompete piu il capo.

Gig. Se à qui truoua esto uiejo mil paleso non mi nancan me iores de fuir.

Scena Settima.

Gherardo, & Pasquella.

Ghe. Che faceui tu intorno à l'uscio di quel Spagnuolo? che hai tu da far con lui?

Pasq. domandaua non so che rosaio, io per me non l'ho mai inteso.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi, ho cosi uoglia di romperti l'ossa.

Pasq. Perche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia? non ti diss'io che tu non gli aprisse.

Pasq. Quando parti, non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pasq. So che la u'è io.

Ghe. So che la non u'è, che l'ho lasciata in casa di Clementia sua balia.

Pasq. Non l'ho teste lasciata in camara in ginocchioni, che infilzauano i pater nostri?

Ghe. Forse è tornata prima di me.

Pasq. Dico che non se partita ch'io sappi, la camera è pur stata serrata

Che. Dou'è la chiaue?

Pasq. Eccola.

Che. Dammela, che se non u'è ti uo romper l'ossa.

Pasq. E s'lla u'è dareteme una camiscia?

Che. Son contento.

Pasq. Lasciate aprire à me.

Che. No, uoglio aprir'io, tu trouaresti qualche scusa.

Pasq. O io ho la gran paura, che non gli trouaro à ferri, pure ha un pezzo ch'io gli lasciai.

Scena Ottaua.

Flamminio, Pasquella, & Gherardo.

Fla. Pasquella quant'è che'l mio Fabio non fu da uoi?

Pasq. Perche?

Fla. Perche gliè un traditore, & io lo gastigaro, & poi che Isabella ha lasciato me per lui, se l'hara come merita, o che bella laude d'una gentildonna par sua, innamorarsi d'un ragazzo.

Pasq. Non dite cotesto, che le carezze ch'ella gli fa, gli le fa per amor uostro.

Fla. Digli che ancora un di se ne pentirà, à lui com'io lo truouo, io porto questo coltello in mano à posta, gli uo tagliar le labra, l'orecchie, & cauargli un o occhio, et metter ogni cosa in un piatto, & poi mandarglielo à donare, uo che la si sfami di baciarlo.

Pasq. E si mentre che'l cane abbaia il lupo si pascie.

Fla. Tu il uedrai.

Che. Ohime à questo modo son giuntato io, à questo modo, eh misero à me, quel traditor di Virginio, traditoraccio m'ha pure scorto per un montone, o Dio che farò io?

Pasq. Che hauete padrone?
Ghe. Che ho ah, chi è colui ch'è con mia figliuola?
Pasq. O no'l sapete uoi non è la citola di Virginio?
Ghe. Citola eh, citola che fara fare à mia figliuola de citoli, dolente à me.
Pasq. E non dite coteste parolazze, che cose, non è Lelia?
Ghe. Dico che gliè un maschio.
Pas. E non è uero, che ne sapete uoi?
Ghe. L'ho ueduto con questi occhi.
Pasq. Come.
Ghe. Adosso alla mia figliuola, trist'à me.
Pasq. E che doueuano scherzare.
Ghe. E ben che scherzauano.
Pasq. Hauete ueduto che sia maschio?
Ghe. Si dico, che aprendo l'uscio à un tratto, egli s'era spogliato in giubbone, & non hebbe tempo à coprirsi.
Pasq. Vedeste uoi ogni cosa, e mirate che glie femina.
Ghe. Io dico che gliè maschio, e bastarebbe à far due maschi
Pasq. Che dice Isabella?
Ghe. Che uuotu ch'ella dica? suergognato à me.
Pasq. Che non lasciate andar hor quel giouine, che ne uelete fare?
Ghe. Che ne uo fare, accusarlo al gouernator, & farlo gastigare.
Pasq. O forse fuggira.
Ghe. E io l'ho rinserrato drento, ma ecco Virginio, appponto non uoleuo altro.

Scena nona.

Pedante, Virginio, & Gherardo.

Ped. Io mi marauiglio per certo che gia non ſia tornato à l'hoſtaria, & non ſo che me dire.

Vir. Haueua arme?

Ped. Credo de ſi.

Vir. Coſtui ſarà ſtato preſo, che habbiamo un Podeſta, che ſcorticarebbe li cimici.

Ped. Io non credo però che à foreſtieri ſi faccia queſte ſcorteſie.

Ghe. Adio Virginio, queſto è atto da huomo da bene, queſta è coſa conueneuole à uno amico, queſto è il parentado che uoleui far cõ eſſo mi, chi t'hai penſato di gabbare? credi ch'io ſia per comportarla? mi uien uoglia.

Vir. Di che coſa ti lamente di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far parentado teco, tu me n'hai rotto il capo uno anno, hora ſe non ti piace, non ua da auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di riſpondere, come s'io fuſſe un beccone, traditoraccio, giucatore, barro, mariuolo. Ma il gouernatore ſopra ogni coſa.

Vir. Gherardo coteſte parole non pertengono à un par tuo, & maſſimamente con me.

Ghe. Anco non uuol ch'io mi lamenti, queſto triſto ſei diuentato ſuperbo perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?

Virg. Triſto ſe tu.

Ghe. O Dio perche non ſon giouine com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.

Vir. Puoſſi intender quel che tu uuoi dire, o nò?

Ghe. Sfacciato.

Vir. Io ho troppo patientia.

Ghe. Ladro.

Virg. Falſario.

Ghe. Menti per la gola, aſſaſſino.

Virg. Aſpetto.

Ped. Ah gentil'huomo, che pazzia è queſta?

Ghe. Non mi tenete.

Ped. Et uoi meſſer mettete la ueſte.

Vir. Con chi ſi penſa hauere à fare, Rendemi la mia figliuola.

Ghe. Scannaro te, & lei.

Ped. Che coſa ha da far queſto gentil'huomo con eſſo uoi?

Virg. Non ſo io, ſe non che poco fa gli meſſi Lelia mia figliuola in caſa che la uoleua per moglie, hora uoi uedete, & temo non gli faccia diſpiacere.

Ped. Ah ah gentilhuomo non ſi uole con l'arme, con l'arme?

Ghe. Laſciatemi.

Ped. Che differentia è la uoſtra?

Ghe. Queſto traditor m'ha diſfatto.

Ped. Come.

Ghe. S'io non lo taglio apezzi, s'io non lo ſquarto con queſta ronca.

Ped. Ditemi di gratia come la coſa ſta.

Ghe. Entriamo in caſa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io ui conterò ogni coſa, non ſete uoi il maeſtro di ſuo figliuolo, che ueniſte à l'hoſtaria con noi?

Ped. Si ſono.

Ghe. Entrate.

Ped. Sopra la fede uoſtra?

Ghe. O ſi è.

ATTO QVINTO

Scena prima.

Virginio, Stragualcia, Scatizza, Gherardo, & Pedante.

Virg. Venite con me quanti uoi ſete, Stragualcia uien tu ancora.

Str. Con l'arme o ſenza? io non ho arme.

Virg. Tolle coſti in caſa dell'hoſte qualche arme.

Sca. Padron con targone biſognarebbe una lancia.

Virg. Non mi curo piu di lancia, mi baſta queſto.

Sca. Queſta rotella ſarebbe piu galante per uoi, eſſendo in giubbone.

Virg. No queſta copre meglio: oh par che queſto montone m'habbia trouato à furare, ho paura che'l non habbia amazzata quella pouera figliuola.

Str. Queſta è buona arme padrone, io lo uoglio infilzare con queſto ſpedone come un beccafico.

Sca. Oh che uuoi tu far dell'arroſto?

Str. Son pratico in campo, & ſo che la prima coſa biſogna far prouiſion di uettouaglia.

Sca. O coteſto fiaſco perche?

Str. Per rifreſcare i ſoldati, ſe alla prima battaglia fuſſer ributtati indrieto.

Sca. Queſto mi piace che ei auuerra.

Str. Volete che inſieme inſieme infilzi il uecchio, & la figliuola, i famigli, la caſa, & tutti come fegatelli: al uecchio cacciaro lo ſpedone in culo, et farogliele uſcir per gli occhi, gli altri tutti à trauerſo come tordi.

Virg. La caſa è aperta, coſtoro harà fatto qualche imboſcata.

Str. Imboſcata, mal ua, io ho piu paura del legname che de

le ſpade, ma ecco il maeſtro che eſce fuora.

Ped. Laſciate fare à me, ch'io ui do la coſa per acconcia meſſer Gherardo.

Str. Guardateui padrone, che queſto maeſtro ſi potrebbe eſſer ribellato, & accordato co i nimici, che pochi ſi trouan de ſuoi pari che tenghino il fermo, uolete ch'io cominci, à infilzarlo, & ch'io dica e uno?

Ped. Meſſer Virginio padrone, perche quſt arme?

Str. Ha, ha, non te'l diſſi io?

Vir. Che è della mia figliuola, dimelo ch'io la uo menare à caſa mia, & uoi hauete trouato Fabricio?

Ped. Si hò.

Virg. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolto una belliſſima moglie, ſe ne ſe (te contento.

Virg. Moglie eh, e chi?

Str. Molto preſto, ricco, ricco.

Ped. Queſta bella, & gentil figliuola di Gherardo.

Virg. Oh Gherardo teſtè mi uuoleui amazzare.

Ped. Rem omnem à principio audies. Entriamo in caſa che ſaprete il tutto. Meſſer Gherardo uenite fuora.

Ghe. O Virginio il piu ſtrano caſo che fuſſe mai al mondo, entra.

Str. Infilzolo, ma glie carne da tinello.

Ghe. Fa metter giu queſte arme, che gliè coſa da ridere.

Virg. Follo ſicuramente?

Ped. Sicuramente ſopra di me.

Virg. Hor ſu andate à caſa uoi altri, & ponete giu l'armi, & portatemi la mia ueſte.

Ped. Fabricio uiene à conoſcer tuo padre.

Vir. Oh questa non è Lelia?

Ped. No, questo è Fabricio.

Virg. O figliuol mio.

Fab. O padre tanto da me desiderato.

Virg. Figliuol mio quanto t'ho pianto.

Che. In casa in casa che tu sappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in casa di Clementia sua balia.

Virg. O Dio quante gratie ti rendo.

Scena seconda.

Criuello, Flamminio, & Clementia balia.

Cri. Io l'ho ueduto in casa di Clementia balia con questi occhi, & udito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fusse Fabio.

Cri. Credete ch'io no'l cognoscesse?

Fla. Andiam la, s'io'l trouo.

Cri. Voi gustarete ogni cosa, habbiate patientia fino ch'egli esca fuore.

Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io hauessi piu patientia.

Cri. Voi guastarete la torta.

Fla. Io mi guasti, tic, toc, toc.

Clem. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, uiene un poco giu.

Clem. Oh che uolete messer Flamminio?

Fla. Apre che tel dirò.

Clem. aspettate ch'io scendo.

Fla. Com'ell'ha aperto l'uscio, entra dentro, & mira se ui è, & chiamami.

Cri. Lasciate fare à me.

Clem. Che dite signor Flamminio?

Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?

Clem. Che ragazzo? e tu doue entri prosuntuoso, uuoi intrare in casa mia per forza?

Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata, pura, se tu non me'l rendi.

Clem. Che uolete ch'io ui rendi?

Fla. Il mio ragazzo, che s'è fuggito in casa tua.

Clem. In casa mia non ui è seruidor nissuno uostro, ma si bene una serua.

Fla. Clementia e non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io à te: tu m'hai fatti de piaceri et, & io à te. hor questa è cosa che troppo importa.

Clam. Qualche furia d'amor sarà questa, hor su Flamminio lasciateui un poco passar la collera.

Fla. Io dico rendemi Fabio.

Clem. Vel renderò.

Fla. Basta, fallo uenir giu.

Clem. O non tanta furia, per mia fe, che s'io fussi giouane, & ch'io ui piacessi, non m'impacciarei mai con uoi, & che è di Isabella?

Fla. Io uorrei che la fusse squartata.

Clem. Eh uoi non dite da uero.

Fla. S'io non dico da uero, ti so dir che la m'ha chiarito.

Clam. E si à uoi giouinacci sta bene ogni male, che sete piu ingrati del mondo.

Fla. Questo non dir per me, ch'ogni altro uitio mi si potrebbe forse prouare: ma questo dell'essere ingrato no, che piu mi spiace che ad huom che uiua.

Clem. Io non lo dico per uoi, ma è stata in questa terra uni

giouane che accorgendosi d'esser mirata da un Caualiere par uostro Modanese, s'inuaghi, tanto di lui, che la non uedeua piu qua ne piu la, che quãto era lungo.

. Beato lui, felice lui, questo non potrò gia dir io.

m. Accade che'l padre mandò questa pouera giouane innamorata, fuor di Modena, & pianse nel partir tanto che fu marauiglia, temendo ch'egli non si scordasse di lei, ilqual subito ne riprese un'altra, come se la prima mai non hauesse ueduta.

Io dico che costui non puo esser Caualiere, anzi è un traditore.

n. Ascolta c'è peggio, tornando iui à pochi mesi la giouane, & trouando che'l suo amante amaua altri, & da quella tale egli era poco amato, per fargli seruitio abbãdono la casa suo padre, & pose in pericolo l'honore, & uestita da famiglio s'acconciò con quel suo amante per (seruitore.

E accaduto in Modena questo caso?

. E uoi cognoscete l'uno, & l'altro.

Io uorrei piu presto esser questo auenturato amante, che esser signor di Milano.

. E che piu, questo suo amante non la cognoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata, e lui, & questa poueretta per fargli piacere s'arreca à fare ogni cosa.

O uirtuosa donna, o fermo amore, cosa ueramente da porre in esempio à seculi che uerranno, perche non è auuenuto à me un tal caso.

E in ogni modo uoi non lasciareste Isabella.

Io lasciarei, quasi che non t'ho detto Christo per una ta

le, & pregoti Clementia, che tu mi facci cognoscer chi è costei.

Clem. Son contenta, ma io uoglio che uoi mi diciate prima sopra la fede uostra, & da gentilhuomo, se tal caso fusse auuenuto à uoi, quello che uoi fareste à quella pouera giouane, & se uoi la cacciareste, quando uoi sapesse quello che l'ha u'ha fatto, se l'uccidereste, o se la giudicareste degna di qualche premio.

Fla. Io ti giuro per la uirtu di quel sole che tu uedi in cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien gentilhuomini, & Caualieri, par miei, s'io non togliesse prima per moglie questa tale, ancor che fusse brutta, ancor che la fusse pouera, ancor che la non fusse nobile, che la figliuola del Duca di Ferrara.

Clem. Questa è una gran cosa, & cosi mi giurarete?

Fla. Cosi ti giuro, & cosi farei.

Clem. Tu sia testimonio.

Cri. Io ho inteso, & so ch'egli il farebbe.

Clem. Hora io ti uo far conoscer chi è questa donna, & chi è quel Caualiere, Fabio o Fabio uien giu al Signor tuo, che ti domanda.

Fla. Che ti par Criuello, parti ch'io amazzi questo traditore, o no, egliè pure un buon seruitore.

Cri. Oh io mi marauigliauo ben'io, sarà pur uero quel ch'io mi pensauo. Hor su perdonategli, che uolete fare, in ogni modo questa chiappola d'Isabella non ui uolse mai bene.

Fla. Tu dici il uero.

Scena terza.

Pasquella, Clementia, Flamminio, Lelia da femina, & Criuello.

Pasq. Lasciate far a me, che gli dirò quanto me hauete detto, che ho inteso.

Clem. Questo è messer Flamminio il uostro Fabio, miratel bene cognoscetelo? uoi ui marauigliate, & questa medesima è quella si fedele, & si costante innamorata giouane di chi u'ho detto, guardatela bene se la ricognoscete o nò: Voi sete ammutito Flamminio, oh che uuol dire? & uoi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la uerità: Non pensate d'essere ingannato, cognoscete se io ui dico il uero. Hora attenetemi la promessa, ò ch'io ui chiamarò in steccato per mancatore.

Fla. Io non credo che fusse mai al mondo il piu bello inganno di questo: È possibile ch'io sia stato si cieco, ch'io non l'habbi mai cognosciuta?

Criu. Chi è stato piu cieco di me, c'ho uoluto mille uolte chiarirmene, che maladetto sia, ch'io son stato il bel dapocò.

Pasq. Clementia dice Virginio che tu uenga adesso adesso, à casa nostra, pche gli ha dato moglie à Fabricio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu uada à casa per metterla in ordine, che tu sai che non ui sono altre donne.

Clem. Come moglie, & chi gli ha data?

Pasq. Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.

Fla. Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, ò pure un'altra?

Paſq. Vn'altra dico lei, Flamminio ſapete bene che porco pe gro non mangia mai pera marze.

Fla. E certo?

Paſq. Certiſſimo, io ſon ſtata preſente à ogni coſa, io gli ho ue duto dare l'annello, abbracciarſi, baciarſi inſieme, & farſi una gran feſta, et prima gli deſſe l'annello la pa drona gli haueua donato ben'io.

Fla. Quanto ha che queſto fu?

Paſq. Adeſſo, adeſſo, adeſſo, poi mi mandorno correndo à dir lo à Clementia, & à chiamarla.

Cle. Digli Paſquella, ch'io ſtarò poco, poco, à uenire, ua.

Lel. O Dio quanto bene inſieme mi dai, io muoio d'alle grezza.

Paſq. Sta poco, che io ancora ho tanto da fare che guai à me, uoglio ire adeſſo à comprare certi liſci, ò io m'ero ſcor data di domandarti ſe Lelia è qui in caſa tua, che Che rardo gli ha detto di ſi.

Cle. Ben ſai che la u'è, uuol forſe maritarla à quel uecchio meſſer Fantaſima di tuo padrone, che ſi douerebbe uer gognare.

Paſq. Tu non cognoſci bene il mio padrone, che ſe tu ſapeſſe come gli è fiero, non direſti coſi eh.

Cle. Si, ſi, credetelo, tu'l debbi hauer prouato.

Paſq. Come tu hai fatto il tuo: hor ſu io uo.

Fla. A Gherardo la uol maritare?

Cle. Si, triſta à me, uedi ſe queſta pouera giouane è ſuentu rata.

Fla. Tanto haueſſe egli uita, quanto l'hauera mai: in fine Clementia, io credo che queſta ſia certamente uolonta

di Dio, che habbia hauuto pietà di questa uirtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non uada in perditione, & però madonna Lelia (quando uoi ue ne contentiate) io non uoglio altra moglie che uoi, & promettoui à fe di Caualiere che non hauendo uoi non son mai per pigliar altra.

Lel. Flamminio uoi mi sete Signore, et ben sapete quel ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo.

Fla. Ben l'hauete mostrato: & perdonatemi, se qualche dispiacere u'ho io fatto, non cognoscendoui, perch'io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio.

Lel. Non potreste uoi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che à me non fusse contento.

Fla. Clementia io nõ uoglio aspettare altro tempo, che qual che disgratia non m'intorbidasse questa uentura, io la uo sposare adesso, se gli è contenta.

Lel. Contentissima.

Cri. O ringratiato sia Dio, & uoi padrone signor Flamminio sete contento, e auertite ch'io son notaio, e se nol credete, eccoui il priuilegio.

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facesse giamai.

Cri Sposateui, & poi colcateui, à uostro posta, o io non u'ho detto che uoi la baciate io.

Cle. Hor sapete che mi par che ci sia da fare? che ue ne intriate in casa mai in tanto ch'io andarò à fare intendere il tutto à Virginio, & darò la mala notte à Gherardo.

Fla. Va di gratia, & contalo ancora à Isabella.

Scena Quarta.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. Por uida del rey que esta es la uellaccácca di Pasquella que se burlò de mi y urtommi mis quantas per enganno, o come me huelgo de topalla.

Pasq. Maladetta sia questo appoioso, ben mi se dato teste tra piedi, che possi egli rompere il collo, con quanti ne uenne mai di Spagna, che scusa trouarò hora?

Gig. Signora Pasquella.

Pasq. La cosa ua bene, io son gia fatta signora.

Gig. Vos me haueis burlado, y mi tolleste mio rosario, & non faZieste lo que me teniades promettido.

Pasq. Zi, Zi, Zi, sta queto, sta queto.

Gig. Por que es ninguno à qui que nos oda.

Pasq. Zi, Zi, Zi,

Gig. Io non ueo à qui ninguno, non m'engagnarete otra uoltra, que deZite uoi.

Pasq. Tu mi uoi rouinare.

Gig. Tu mi uoi ingagnare.

Pasq. Va uia lasciami stare adesso, che ti parlero otra uolta.

Gig. Rendeteme mio rosario, y des pues parlate lo que uoliete, que nõ quiero que podiate deZir que m'engagnaste

Pasq. Tel darò credi ch'io l'habbi qui? tu credi forse ch'io ne facci una grande stima, mi mancarà delle corone se io ne uorrò.

Gig. Perque m'enserafte di fuore, y des pues aZiedes musiogas, y deziefte non so que Fantasmas Fantasmas, y non so que oration, y non so que traplas.

Pasq. Di piano, tu mi uoi rouinare, ti dirò ogni cosa.

Que cosa

Gig. Que cosa, que nol dezite.

Pasq. Tirate piu in qua in questo canto che la padrona non uegga.

Gig. Burlateme otr a uolta, o no.

Pasq. Ben sai ch'io ti burlo, son forse auuezza à burlare, è uero eh.

Gig. Hor dezite presto que es esto.

Pasq. Sai quando noi parlauamo insieme, Isabella la mia padrona era uenuta giu pian piano, & staua nascosta à canto à me, & sentiua ogni cosa, quando io uolsi cacciare i polli, ella sen'andò in camera, & da un buco staua à uedere quel che noi faceuamo, io che me ne accorsi, feci uista di non l'hauer ueduta, & d'hauerti uoluto ingannare, tanto ch'io gli mostrai que pater nostri, ella me gli tolse, et credendo ch'io t'hauessi giuntato, se ne rise, et se gli messe al braccio: ma io glie li torrò sta sera, & renderotegli, se tu non me gli uoi hauer dati.

Gig. Y es uerdade todo esto, cata che non m'enganni.

Pasq. Giglio mio se non è uero ch'io non ti possa piu mai uedere, credi ch'io non habbi cara la tua amicitia: ma uoi Spagnuoli non credete in Chisto, non che in altro.

Gig. Hora que non fazite q̃llo que era concertado entra noi.

Pasq. La mia padrona è maritata, & questa sera faciam le nozze, & ho da far tanto ch'io non posso attendere, aspetta à un'altra uolta, u come son rincresceuoli.

Gig. Alla magnana ha: domatina digo: non es à si.

Pasq. Lascia fare à me, che mi ricordarò di te quando sarà tẽpo non dubitare, u'u'u' Vimene.

Gig. Voto à dios che te dares escucilladas per la cara, se otra

uezze m'engannes.

Scena Quinta.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

Citt. Io non so che trispiggio sia drento à questa camara terrena, io sento la lettiera fare un rimenio, un tentenare, che pare che qualche spirito la dimeni, Vimene io ho paura io, ch'io sento uno che par si lamenti, & dice piano ohime, non cosi forte, oh io sento uno che dice, uita mia, ben mio speranza mia, moglie mia cara, oh non posso intendere il resto, mi uien uoglia di bussare, oh dice uno aspettami, si debbono uoler partire, odi l'altro che dice fa presto tu ancora, che si che rompon quel letto, u, u, u, come si rimena, afretta, afretta, in buona fica ch' io lo uoglio ire a dire alla mamma.

Scena Sesta.

Isabella, Fabricio, & Clementia balia.

Isab. Io credeuo del certo che uoi fusse un seruitor d'un Cauallier di questa terra, che tanto ui s'assomiglia, che nõ puo esser che non sia uostro fratello.

Fab. Altri sono stati hoggi che m'hanno colto in iscambio, tanto ch'io dubitauo quasi che l'hoste non m'hauesse scambiato.

Isab. Ecco Clementia la uostra balia, che ui debbe uenire à far motto.

Clem. Non puo esser che non sia questo che par tutto Lelia, o Fabricio figliuol mio, che tu sia il ben tornato, che è di te?

Fab. Bene balia mia cara, che è di Lelia?

Clem. Bene bene, ma entriamo in casa, che ho da parlare à lungo con tutti uoi.

Scena Settima.

Virginio, & Clementia.

Virg. Io ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo, ch'io son contento d'ogni cosa.

Clem. Tutta è stata uolontà di Dio: è stato pur meglio cosi, che hauerla maritata à quel cannauana di Gherardo, ma lasciatemi intrar drento ch'io uegga come la cosa sta, ch'io lasciai gli sposi molto stretti, & son soli, uenite, uenite ogni cosa ua bene.

Stragualcia à li spettatori.

Stra. Spettatori, non aspettate che costoro eschin piu fuore, perche di lunga faremmo la fauola lunghissima, se uolete uenire à cena con esso noi, u'aspetto al Matto, & portate denari, perche non u'è chi espedisca gratis, ma se non uolete uenire (che mi par di no) restatiui & godete, & uoi Intronati fate segno dallegrezza.

Finiscono gli Ingannati de gli Intronati.

CANZON NELLA MORTE D'VNA CIVETTA.

G entil Augello, che dal mondo errante
Partendo ne la tua piu uerde etade,
Ha'l niuer mio d'ogni ben priuo e casso,
Da le sempre beate alme contrade
La doue simplicette l'alme sante
Drizzan, deposto il terren peso, il pasco.
Ascolta quel ch'assai uicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia
Del partir tuo la notte e'l di si lagna,
Et tanto il petto bagna
Di lagrime che'l cor colman di doglia
Ch'io persi ogni piacer al niuer mio
Q uel di ch'al ciel santo spiegoti il uolo:
Da indi in qua ne grassa ne gentile
Non hebbi cena mai, ma magra se uile
Tal che souente al mio desco m'inscolo.
Et son uenuto senza te in oblio
A Pettirossi, à beccafichi ond'io
Dir' odo poscia andando fra la gente
Q uel pouerin diuien magro souente.
H oime che spenti son quelli occhi gialli,
che solean far de scudi & di doppioni
Et del ben de banchier fede fra noi:
Sprezzinsi adunque, & brucinsi i pianoni,
Et secur per le fratte, & per le ualli
I petti rossi se ne uolin poi:
Che la Ciuetta mia non è con noi.

Che con quelle ſmontar & rimontare,
Et hor in qua, & hor in la uoltarſi,
Abbaſſarſi, e inalzarſi
Fra tutti intorno à ſe gli augei fermarſi,
Et coſi lieta & uaga gli accoglieua
Et giocolaua con tal marauiglia
Che quaſi à macia forza à lor diſpetto
In ſu i uergon gli fea balzar di netto.
Poi lieta uerſo me uolgea le ciglia
Quaſi uoleſſe dir un ue ne preſo
Mi tenea'l cor in tanta gioia acceſo
Ch'io diceua tra me mentr'ell'è uiua
Sara la uita mia lieta & gioliua.
Non hauea anchor il uago Animaletto
Viſto ſei uolte ben tonda la luna
Quando morte crudel empia l'aſſalſe.
Et in un tratto con doglia importuna
Cotal lo ſtinſe'l dilicato petto
Che d'herbe o di parole uirtu non uolſe
A trarla de le man inuide & falſe:
Ond'ella del ſuo mal preſaga uiſto
Venir la morte a ſe con preſti paſſi
Gliocchi tremanti & laſſi
Mi uolſe, & diſſe, ah ſconſolato & triſto
Sotio, con cui gia tanti & tant'anni
Fatti hauian rimaner copri, pianoni
Venut'è l'hora che men uoli al cielo
Scarca del graue mio terreſte uelo
Et doue le Ciuette e i Ciuettoni
Gli allochi e i guffi leggiadretti & ſnelli

Si posan lieti, e'l guidardon con elli
De le fatiche mie possa fruire
Rimanti in pace: & piu non potea dirmi
Qual rimas'io quando primier m'accorsi
Del caso horrendo spauentoso & fero
Et marauiglia è ben com'io son uiuo.
Qual pare uide mai presto & leggiero
Figliuol sopra un destrier ueloce porsi
D'ogni uilta d'ogni pigritia priuo
Mentre correa, piu lieto & piu gioliuo
Cadere à terra & rimanerci morto:
Che cangiasse la fronte cosi presto:
Com'io ueggendo questo.
Et lungo spatio priuo di conforto
Et senza al pianto poter dar la uita
Stetti, pur con uoce assai giuliua
Riuolto al Ciel gridai, chiamai uendetta
Ohime che tolto m'ha la mia Ciuetta:
Anzi la mia sorella, anzi la sposa
Anzi la uita, anzi l'anima mia
Quella ch'affar una buffoneria
Toglieua il uanto à Guffi e à Barbagianni:
Degna di star tra noi milli, & mill'anni.
Che faro lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi dopo desinare
Priuata de la mia dolce compagna
Che mi solea con essa sempre andare
Et con un Asinel mio diportando
Hora per quest'hor per quella campagna:
Et u' cantando i Rossignol si lagne:

Et u' si snerua il gentil caponero:
Et doue il male accorto pettirosso
Alletta à piu non posso:
Et u' si ingrassi il beccafico uero,
Tener l'insidie, & mentre io le tendea
Vn mio seruo carcaua l'Asinello
Di legna, per poter cocer la cena
La caccia, & far con esse buona cera.
Cosi lieto passando il tempo, & quello
Che soura ogn'altra cosa mi piaceua
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua
Hor tutto il mio diporto, e'l mio riparo
E pianger la sua morte col sommaro.
C anzon se ben uiddi acceso il desio
Di far piu longa la mia rozza tela,
E à la Ciuetta mia porgerete il filo
Stanc'è la penna, & cosi fatto'l stilo
Com'al soffiar de uenti una candela
Però uo poner fin al duro pianto
Che sarà ben da pianger altretanto
Con stil piu ch'io & piu sonoro & bello
Se non inganna il mio caro Asinello.
D iscreto Asinel mio, che gia portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume
Et ogni sua maniera ogni costume
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti
Gia tante fiate lieto ti godesti
Con quella uoce tua chiara & distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

FINIS.